Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Расс. Дамин.
16 11

BIBLIOTECA MEDIOLANENSIS

IL FIGLIO
DE DVE MADRI,
OVERO
IL CRETIDEO

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
U
11
BRAIDENSE
MILANO

IL FIGLIO
DE DVE MADRI,
O VERO
IL CRETIDEO,

Opera Scenica

DEL DOTTOR

D. CARLO MARIA

Beneſtante Siſolo.

All'Illuſtriſſimo Signore, e Padrone Colendiſſimo,

IL SIGNOR

D. OTTAVIO

BELMVSTO

Patritio Genoueſe.

IN VITERBO,
Per Antonio Grignani 1672.

Con licenza de' Superiori.

V.

Illustrissimo Signore.

PEr testimoniarli il mio ossequio, corro à tributarli questa picciola mia fatica, quale, altro di buono non haurà, se non che il portare nel frontespitio il suo glorioso nome, e sarà fortunata, se dalla generosità sua verrà gradita, e bẽche vn tale ossequio senta del temerario, nondimeno mai all'audaci riuolse il Ciuffeto la Fortuna. Onde spero d'hauerla propitia, quando che da V.S. Illustrissima non verrà rifiutata, questo sì, potrò confessare, che la nobiltà del suo animo l'hab-

bi ammessa per gratia, non che in effetto lo meritasse. Quindi sarà doppiamente felice, mentre sarà tenuto difendere vn parto d'vno ncegno irruginito; Mà che! à tanto son tenuti i Grandi: Io che hò hauuto in sorte di patrocinar le sue Cause, e che conseruo registrati nella memoria l'oblighi, che con V.S. Illustrissima si contrasse il Sargente Maggiore, Agostino mio padre, oltre à quelli è tenuto tutta la mia, benche pouera, Casa, non sapendo come di nuouo cautelarnelo, per escludere ogni prescrittione di tempo, hò pensato à quest'vnico modo, ch'è di cõsacrarli la presente, atteso mi vedrò maggiormente astretto dall'obligationi, quando vedrò, che non sdegnarà riceuere quel poco per hora hò possuto per caparra di quel tanto li deuo, batto sempre allo stesso, per persuaderli à farmene degno, & oh quanto sarò dal Mondo inuidiato, con tutto che conoschi d'hauer troppo ardito, per hauer scelto vn Personaggio della sua qualità, le di cui heroiche attioni vanno decantate da per tutto, la di cui nobiltà è così nota, che sembrami di volere aggiungere splendori al Sole, se volessi descriuerla. Basterammi, che accenni à dispetto del tempo diuoratore, che lo suo Illustrissimo Casato trasplantato dalla Corsica, doue lasciò più, e più strisci di Gloria, in Genoua godè le preeminenze di quella ammirabile Nobiltà, & in fatti Rolando Belmusto fù Console della Republica, à tempo questa da'Consoli gouernauasi, e

prima d'vn tant'Huomo, visse Otto, quale fù il paciere frà la Republica, & i Pisani; Anzi ne scorse vn tralcio dalla Liguria à i sette Colli, che pieno di rugiada venne à produrre in questo Regno i frutti, parlo di Ruggiero Belmusto, che nel 1077. hebbe i primi honori, che vn Vece-Dio potè darli, e la magnanimità d'vn Rè di Napoli potè compartirli, questi, con Barbara Piscicella creò frà gl' altri, Ottobono, che non degenerando dal Padre, contrasse matrimonio con Cleria Faccipecora, da' quali essendone nato Ottone, che impalmossi con Portia Bulgarella, fù ricco de' Feudi, non men che di prole, in somma il primo nato fù Rubbaldo, che arricchito d'honori da Enrico Sesto Imperatore, hebbe in moglie Elionora Filangiero, con la quale procreò vn'altro Ottone, à chi si congiunse in matrimonio Agatina Pannone: Mà che dirò di Giazolino nato da' sudetti, à chi Federico Secondo Imperatore cõcesse di poter porre nelle proprie Insegne la sua Imagine *Crinito, & Coronato Capite*, come si legge nel Priuileggio spedito nel 1214. se non erro, e così da' suoi successori fino ad V.S. Illustrissima essi pratticato, e ch'hebbe in moglie Zenobia Aldomoresco? che di Cubello così grauido di Baronie? che di Napolione suo figlio Gran Giustinziere, e Ciamberlano, Vicario, e General Gouernatore del Regno di Sicilia, & à chi si sposò l'Illustrissima Bianca de Foijs? che di Perciualle suo

Primogenito ſpoſo dell' Illuſtriſsima Sancia de Foijs? che perciò fin'hoggi de sì nobiliſsimi Parentadi ne porta la douuta memoria nella ſua Impreſa, inneſtando la Foijs con la Belmuſto; che di Giouan Perciualle loro figlio, Gran Giuſtinziere in Apruzzo, e che hebbe i primi honori dal ſuo Seggio di Portanoua? che di Franceſco? che di Giouanne da eſſo procreato? che di Geronimo marito di Catetta Tagliacarne? che di Gio: Luiggi, che conobbe legitimamente Franceſca Tagliacarne? che di Agoſtino Auo di V.S.Illuſtriſsima, che ſpoſoſſi con Bettina Spinola? che del Maeſtro di Campo Gio:Geronimo ſuo Padre ſpoſo di Beatrice Nauona? che di V, S. Illuſtriſsima? Mà la ſua modeſtia mi coſtringe al tacere, pianger però conuienmi la caducità delle coſe humane, ſe veggo eſſere V.S. Illuſtriſsima d'vna sì nobile Proſapia il Cadetto, e che la Face d'Imeneo, nè tampoco da lungi può vedere? mà chi sà con vn variar di penſiero potrebbe eſſere conſolaſſe alla fine chi tanto anzioſo lo deſidera, che Campione inuitto ſempre à fianchi, ſaprà riſpondere alle ſue maſſime, benche conſiderabili. E non tiene auanti l'occhi Giacomo Belmuſto, che Caualier di Rodi pure ſpoſoſſi cõ Ardeliſia della Ratta, conoſcendone il biſogno il Pontefice Vrbano, Secondo di tal nome? ſe Fabritio conſacrãdoſi alla Chieſa meritò l'Arciueſcouato d'Oſtia, ſe Ottauio facendo lo ſteſſo, ne riportò la

Porpora,e V.S. Illustrissima come suo Nipote per anche ne piange la memoria? deue rammentarsi che ciò fecero, perche non mancauano dell'altri Fratelli,che ammogliar s'haueſſero posſuto, come in effetto sortì. E che forsi non sà,che Angelo Figlio secondogenito del scritto Cubello con Geronima Acciaiola secondò la sua nobilissima Prosapia, che Lazarino suo figlio con Angela Orsino fè lo stesso,oltre Aurelio con Hippolita Griffa, Gio: Giorgio con Minetta Giordano, Bernardo con Minetta Tagliacarne? Il tutto, perche sono le mogli più che necessarie all'hor che conosconsi le cadute delle Famiglie più Nobili, massima del sù Antonio Belmusto, fratello di Ottauio il Cardinale, e similmente suo Zio,e Fattor Generale in Italia dell'immortal memoria di Filippo Secondo. Mà troppo inoltrato mi sono, se inoltrar può dirsi il restringere la Grandezza del suo Casato, che merita più volumi nella breuità d'vn foglio. Buono sù, che mi protestai, che ciò faceuo à dispetto del tempo edace, & hora aggiungo degl'inuidi,carnefici de loro stessi, che altrimente nè la sua virtù,nè io medemo l'hauerei comportato, e chi sà,che vn giorno non habbi da sequitare l'orme *del Foglietta*, *del Franzone*, *del Giustiniani*,*e d'altri*,che così eruditamẽte della sua Famiglia con lucida verità hanno scritto, tralasciando *il Conte Anzaldo*, *l'Incerto*, che n'hà formato vn pieno volume; Il processo dato alle

le ſtampe, che và attorno per le mani de' curioſi, con il Seggio ſudetto di Portanoua, oue s'ammirano tutti gl'ampli Priuileggij, che tiene il ſuo Ceppo, l'Arbore veritatiero, e verificato da vn Senato, come queſto del S. C. con ſua ſentenza, che ſimilmente impreſſo tira l'occhi di ciaſcheduno, che iſtupidito l'ammiri: Sì, che queſto chi sà mantienmi ambitioſo d'vna tal Gloria, e mi ſarà di continouo ſtimolo la Cappella de' detti ſuoi Antenati, e che hoggi da V.S.Illuſtriſsima ſi poſſiede nella Real Chieſa di Santa Chiara di queſta Città, che quanto più da me vien conſiderata, più merauiglia mi porge per i ſplẽdori, che il ſuo Caſato illuſtrano; In tanto arreſto la penna, mà nõ ceſſo d'augurarli le ſteſſe, anzi maggiori felicità di quelle, che i detti ſuoi maggiori hanno hauuto, le Caluarie d'Oſſa, de' quali par che eſclamino dall'Auelli, che V.S. Illuſtriſsima li rauuiui con i ſucceſſori, il che prego Iddio, che rieſchi, e mi ratifico

Di V.S.Illuſtriſs.

Nap.li 2.Settembre 1672.

Deuotiſs.Seruitore

D.Carlo Maria Beneſtante
Sifolo.

LETTORE.

SAppi compatire quello ti presento, mentre quanto leggerai è vn componimento fatto à scherzo del tempo, ritrouandomi ad altro studio impiegato, se poi non vi troui cose, che sodisfaccino il tuo genio? Deui pensare, che ne' componimenti si nota il capriccio, che perciò il più delle volte non si possono osseruare le regole del grand' Aristotile, anzi conoscerai, che dall'eruditissimo Manzini io non hò voluto carpirne, se non che alcuni pochi nomi, hauendo considerato, che nelle menze si brama la diuersità de' cibi, benche questo mio, non sò se ti sarà saporoso, oltre, che piacesse al Cielo, ed hauessi hauuto talento d'imitare vn tant'huomo, non dico nel soggetto, ma nella lingua; Non mi stimare però volubile, leggendo variati i vocaboli, come Prencipe, Principe menfogniere, menfogniero, e simili, atteso l'hò fatto per non defraudar tanto l'antichità, di chi è poco amico il secolo corrente, che perciò e dell'vno, e l'altro stile mi sono auualso: Di più raccordati, che in cuor nobile non alligna scortesia (come disse vn virtuoso) e la censura per esser primo vanto de gl'Aristarchi, deue essere lontana da' tuoi pari, mentre la gentilezza non hebbe mai per oggetto la maldicenza; Passo all'errori della Stampa, e ti pongo auan-

auanti gl'occhi i più considerabili, cioè nella facciata decima nel discorso d' Alcaste, che dice *à me data*, leggi, *à me date*, ed in appresso oue dicesi, *anch'io li mandi*, leggi, *anch'io lo mandi*, e parlando Rosicleria nella terza Scena, e nella stessa facciata, dice, *se la fortuna mi fà*, leggi, *se la fortuna mi fè*, che l'altri li rimetto alla tua prudenza, come quelli ancora dell'ortografia, che sono innumerabili, quali forsi non sarebbero socceduti così spessi, s'hauessi io possuto i fogli corriggere. Se vi leggi poi alcuni nomi, che si trouano nel Dittionario dell'Idolatria, come Fato, Stelle, Dei, ed altro, attribuiscilo à scherzo poetico, ò pure all'vsanza del poetare: Viui felice.

Quel-

Quelli che rappresentano nel Prologo.

Amore, e Fortuna.

Nell'Opera.

Filomarte, Rè di Creta.
Rosicleria sua figlia, creduta figlia di Lindori.
Cretideo figlio di Lindori, creduto figlio di Filomarte.
Alcaste fratello di Cretideo.
Lindori, Dama del sangue, e madre di Cretideo, ed Alcaste.
Argeta, vecchio, } Principe del sangue.
Policarpo Capitano de la Guardia.
Paposcia Napoletano, seruo di Cretideo.
Tigranne, e } Prencipi di Rodi.
Orgonte }
Critone, Capitano di Tigranne.
Romito.
Messo.
Soldati, da Birri, da Masnadieri.

Nell' Intermezzi.

Artemio, e } Pastori.
Melandro }
Aristippo ladro.

La

La Scena rappresenta hora Creta, & hora Cipro.

Apparenze di Scena.

Bosco.
Città.
Stanze Reali.
Et il Domo solo, alcune volte rappresenta Carceri.

PRO-

PROLOGO,

AMORE

Incatenato dalla Fortuna.

Am. *Soccorso, ò Dei, soccorso.*
Fort. *Cedete, pur cedete*
Numi orgogliosi, al mio valor possente,
E senza più contese
Rendetemi l'omaggio.
Dite, ch'è di Fortuna,
Erger del vasto Mondo
Il peso; à me leggiero,
E ancor'il Cielo istesso.
Come da gli Smirnei
Fui vn tempo adorata:
O quante, ò quante volte
A sostener mi posi
Il Corno d'Amalthea;
Io sono Acconciatrice
De' mondani Accidenti,
Se sono instabil Dea,
Se giro questa Rota,
Se postergo il Ciuffeto,
Fò replicare, à chi vuol meco pace
A i giochi di Fortuna, ogn'vn soggiace.
Am. *Questo non è stupore*
Esser di Donna prigionier'Amore.
Fort. *Amor mio, fanciullo inerme*

Puoi

Puoi chiamarti fortunato,
Hor che tutto trasformato,
Sei prigion della Fortuna
Godi più,
Lieto dì
Se ti cinge
Se ti stringe
Dolce laccio à seruitù.

Am. *Lascia volubil Dea,*
Lascia pur l'Arco mio,
Che vedrai quanto posti
Il fanciullo di Gnido,
Il figlio di Ciprigna
Germe di Citherea, Prole di Astarte:
Così rintuzzar voglio,
Tuoi chimerici detti:
Se sono incatenato
Come chiamar mi posso io fortunato?

Fort. *Tù Prole adulterina*
Del zoppo Dio di Lenno,
Dimmi, come inciampasti
Nella rete di Fortuna?

Am. *Questo fù l'esser cieco.*

Fort. *Ahi, che non miri bieco,*
Quando scocchi lo strale,
Come, come facesti,
Nel giungere alla meta
All'hora, che piagasti
Con intrepida forza
La REGINA DI CRETA,
E con vn colpo solo
Feristi CRETIDEO,
Fusti à lor dispetto

Stra-

Strale al cor, fiamme al seno, e piaghe al petto?

Am. *Così dunque si tratta*
Col vincitor comune
Vilipeso
Sprezzato
Hò da soffrire l'essere allacciato.
(Giouerammi l'inganno)

Fort. *Dimmi, e come inciampasti*
Nella rete di Fortuna?

Am. *Te la dirò in vna,*
Ciò fè l'empia Fortuna

Fort. *Dunque son vincitrice?*

Am. *E' così.*

Fort. *Hor vanne Pargoletto*
Ti ritorno in libertà,
E con nodo d'amistà
Sarai sempre il mio diletto
Prendi l'arco, e lo strale,
Che Amor senza fortun'à nulla vale
Questo sì
Se tù t'opponi al mio valor sourano
All'hor certo tù sei Amore insano.

Quì Amore portandosi la Rota di Fortuna vola à mezz'aria da doue li dice il sequente.

Am *Cieca Dea, hoggi vedrai*
Pullulare i miei trofei;
Ed à forza d'himinei
Il trionfo ammirerai,
Che per opra d'Amore, i due Amanti
ROSICLERIA, e CRETIDEO
Anco à mal grado tuo fian fortunati,
Voglio inchiodar tua Rota,

Che

Che resterà per le mie forze immota.
Vedrai d'vn'altro Amante.
Celebrar gl'himinei,
Se non volsi sdegnarmi,
Tù che nel petto mio non entra sdegno;
Così resta ingannata
E soffrisci la partenza
Con lo scudo di pati nza.

Fort. *Indiscreto fanciullo*
Lasci ami l'incostanza,
Am. *Se ti fidi, giungi il volo.*
Fort. *Se sei brauo ferma il piede;*
Am. *Non hai forza.*
Fort. *Sei pur vile.*
Am. *Tù vaneggi.*
Fort. *Tù t'inganni.*
à 2. *Che ben presto sì, vedrai*
Questo crin cinto d'allori.
Fort. *All'a mi furori.*
Am. *All'armi amori.*
Fort. *Vedrai Garzon, vedrai.*
Am. *Vedrai stolta vedrai.*
à 2. *Quanto può il mio valor, hoggi saprai.*
Am. *Sì, sì, col mio strale.*
Fort. *Sì, sì, col mio ardire.*
à 2. *Prouar puoi gl'ardori.*
Fort. *All'armi Furori.*
Am. *All'armi Amori.*

Fine del Prologo.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Stanze Reali.

S'apre il Domo, e vi si trouano Cretideo, e Paposcia suo seruidore incatenati.

Cret. PRencipe! e che mi gioua? se la natura equiuocò, dandomi vn Tiranno per Padre, misero Cretideo con questi legami vieni abbracciato dal tuo Genitore? Cominciasti, ò fortuna, per condurmi alla meta delle disgratie, sì, sì, ben t'intendo, sei volubile, e tanto basta à palesarti:

Pap. Pouero Paposcia, e che te serue stare pe Creiato co no figlio de RRene, se la sciorta mmardetta nò le fà mai ascià nò chiallo ncuollo.

Cret. Amata Rosicleria, anche tù scherzi meco, mentre volesti con il tuo bello raddoppiar le catene; Ah non più, ò Cieli, ò lasciate d'incrudelire, contro vn'innocẽte figlio, e cõtro vn fido Amante; ò trucidate in vn subito il mio core con vostri fulmini, che chiamerommi Beato:

Pap. Siente ccà facce de pottana, ò famme tornare à Napole à magnà maccarune, ò torname à fà dare lo llustrissemo, comme laccheo reiale, azzoè agente, idest

Ammasciatore, seuo sette panelle de lo Sio Chiaseo patrone mio.

Cret. E tù infido Alcaste, così rimuneri, chi ingrandì il tuo essere? ò quanto bene disse colui, esser pazzia nel mondo sperare vn'amico.

Pap. Sio Patrone, frate no è cosa de nuie aute Princepe farè lo triuolo vattuto, ò ietta le scommoneche, haie da sapere, ca na vota no Miedeco, co lleuerentia vosta, me dicette à lo paiese mio à lletterumma, Fortuna est gnoressi, qui, vasta quanno ascimmo da ccà, ve faccio parlà co isso, che ve dirrà lo riesto.

Cret. Dunque ti par nulla ritrouarti inceppato per mezzo di chi più mostraua d'amarti?

Pap. Anemo grannence vole; dapò che prouita de Voscia fusse mpiso, co chi te la pigliè? nò studiaste à l'artemeteca l'auto iuuorno, ca cchiù d'vno hà fatto sò sauto; e tù coll'aute.

Cret. Taci, non più insolente, così tratti il tuo Principe? ciò vaticini à chi è nato à sostener scettri; Ti compatisco, che sei da niente.

Pap. Mm haie no sceruecchione, quanno lo vuoie legato, e buono te seruo.

Cret. Creta; se scorgessi il tuo futuro Rè così allacciato, sò che dimostraresti il tuo affetto. Mà ohimè, e che dissi! fà ciò che vuoi, ò Filomarte; non puoi negare l'esserti figlio: il Rè ne' delitti non è padre,

dre, ma Giudice, fui fratricida, è vero; mà l'horrore dell'ombre ne fù cagione, stimai vilipesa la tua corona; mentre credeuami l'honor delle dame di Corte venire oltraggiato, non da Stratone il Germano; mà dall'infame Orgonte Principe di Rodi.

Pap. Scazza, e comme la passa leggia.

Cret. Però l'vccisore ad Alcaste solo era noto: dunque questi è stato l'orditore de vn sì infame tradimento, scoprendo l'intrico à mio padre, che con finte lettere, mi fè precipitare da Cipri, oue da per me mi ero esiliato, facendomi restare impaniato in Creta, non sapeui forsi, ò ingrato, che l'anima, che hà per guardiana la fedeltà, non apre l'vscio della costanza alle picchiate d'vn'ingannenole offerta; non ti pregiare Lindori hauerti educato vn figlio, per potertene seruire nell'età cadente, mentre non può essere mai caro quel figlio, la cui vita è vn tradimento.

Pap. Nò, seppe à chesso te seruo Sio Cretemeo mio bello, si Acaste non ce l'hà ditto isso à Sua Eminentia, ce lo dico io co spaporare quanto saccio, ed ascire da stà mazziata.

Cret. Non mi è ancora nuouo, che chi si fida à serui, se forma vn laberinto d'infidie.

Pap. Vscia me scugia, che hò scherzato alquanto, pe spassareme la malanconia

co bedereme nzerrato dinto à ſtannanze cammara, ſenza la ſoleta ſciarappa, che boſtra chelleta, me fauoreua lo iuuorno.

Cret. Aſcolta, par che odo genti auuicinarſi.

Pap. Pare, che sfratta lo Conſiglio, tanta ne veneno.

SCENA II.

Filomarte Rè di Creta, Orgonte, Argeta, Alcaſte, Capitan della Guardia, e detti

Fil. CRetideo...

Cret. Mio Rè.

Fil. Olà; così ſi eſeguiſcono i miei ordini? le Regie ſtanze per carcere ad vno infame? ò Fato, e potrollo ſoffrire? Capitano torno à dirui, ſia voſtra cura il condurlo nel Palaggio delle quattro Torri, che iui pagherà il fio delle ſue temerarie attioni.

Cret. Padre.

Fil. Menti bugiardo; Troualo frà ruſtici guardiani d'armenti.

Cret. Tiranno.

Fil. Tale m'eſperimenterai frà breue; non più, s'eſequa il mio ordine.

Pap. Sio Chilleto vaſcia lle mmano, ò te ſgorgio.

Cap. A voi ſoldati, eſeguite i comandi.

Si ſerra il Domo, e vi reſtano dentro Cretideo, Papoſcia, e Capitano.

Fil.

Fil. Cretideo, dunque, ò fido Alcaſte, non è mio figlio? ſe quanto tù dici è vero, ſarà del Rè di Creta donarti vn mezzo Regno in ricompenſa dell'auiſato, e farai che riſuoni eſſer Filomarte vendicatiuo, con chi preſume toglierli la corona dalle tempie. Pouero Stratone, vcciſo da vn finto fratello, per farſi vnico herede di più Regni; E voi miei fidi, dite non è degno di mille morti l'infame?

Org. Inuitto Rè; non è dubio, che queſto nuouo Buſiri per hauer commeſſo vn delitto d'offeſa Maeſtà, merita mille morti: Vēni da Rodi mia Regia nella tua Corte per ammirare li politici ammaeſtramēti, e per diſcernere ſe ſia vero, che ſono poco vtili ne i gouerni q̄lle dottrine, che nel pratticarſi, falſe ſi ritrouano: mà ingannato la ritrouai per le di coſtui pretendenze vn'emborio de'vituperi; e che più inoltrarmi? ſe baſta dire, ſotto preteſto di vilipeſo honore hauerti ammazzato il ſucceſſore alla tua porpora, l'vltimo deſcendente da Gioue; Perdonami, ò Rege, conuiene anche à mè il vendicarmi, ſono Orgonte, nè poſſo ſoffrire i maltrattamēti d'vn'animo vile, già queſto ſuperbo ſi millantaua hauermi ammazzato, almeno ſe non con il ferro, con la lingua, mentre ardiua di dire, che io fuſſi il violatore de'Regij appartamenti; adunque, ò caſtiga il temerario, ò ſoffriſci, che con vn mondo d'armati, te lo to-

gli anche dal seno, per farne la troppo prolongata vendetta.

Fil. Principe di Rodi; sarai vendicato: Giuro per il mio Trono, ò l'iniquo Cretideo resterà vittima infelice del mio sdegno, ò Filomarte si farà cogliere il Regno dalla morte: in tanto lascia, che il mio caro Alcaste finisca à felicitarmi, con il suo racconto, e con il suo parere.

Alc. Già il tutto v'accennai, è Sire; resta solo, che vi ridichi più distintamente, tutti i successi di sua vita; sà bene V.M. che la Regina Clorinda (che sij nell'Elisi) era infeconda de maschi, fecondaua bensì questo Regno di tante beltà, che bastauano ad inceppare tutt'i cuori, benche vestiti con la corteccia della resistẽza: Questa, perche minacciata vn giorno di pagare la multa per mezzo d'vn stile, se nel seguente parto non daua à luce vn legitimo herede; preuidde con Lindori mia madre à rimediare a' mancamenti di natura: di tal maniera, che colpì il fatto all'appuntato, attesoche partorì all'hora che V.M. trionfaua vittorioso del nemico per le guerre esteriori, e dando à luce anche vna Bambina, che fù Rosicleria la valorosa (come poco fà vi dissi) fù quella cambiata da mia madre sua confidente con Cretideo l'infame, il quale bamboleggiando nelle fasce, per essere all'hora nato, non sò però da chi, vi fù dato nelle braccia alla ritor-

tornata, per poterlo careggiare come figlio: e l'inuitta Amazone creduta dalle Dame di Corte (non essendoli ciò noto) caro germoglio della mia Genitrice, è stata fino ad hora educata, non come figlia di Lindori, ma come Regina di Creta. Io che sempre hò stimato Cretideo per mio Principe, l'hò seruito in tutte l'occorrenze, pochi mesi sono mi comandò, che la notte seguente andasse armato à ritrouarlo nel Giardino Reale per alcune importanze, e perche sapeuo, che vn'humore imperioso si guadagna con vna esatta obedienza, obedij, ma che! Ieruij per Ministro esecrando d'vn'obbrobrioso homicidio: Trasse questi la spada contro vno, che bene infardellato, facea cenno con il fischio essere introdotto, e trà il poner mano, e l'vccciderlo, non vi frapose nè anche vn minuto di tempo, io istupidito del successo, non ardij aprir bocca, sò bene, che mi ritrouai fuora del Giardino, senza accorgermene, oue così il temerario mi disse. Così si castiga à chi orgoglioso mi toglie il mio, men vado, ò Amico, in Cipri per sfuggire i disamori del vecchio padre, ti raccomando il silentio. E ciò detto partissi; nõ potei far di meno, ò Monarca, di non far consapeuole di ciò mia madre, quando seppi Stratone vostro secondogenito esser l'vcciso, quale infieuolita dal racconto, proruppe in sì fatti delirij, che publi-

cómi l'vccisore non esserui figlio; all'hora conoscendomi vassallo, volsi accennarui tutto ciò, che fino hora distintamente hò detto.

Fil. Intendeste,ò miei cari, sì lugubre racconto? io per me godo solo del non essermi figlio, per poterlo con più volentieroso ardire consecrare alle mie vendette: Gran prodigij di natura, alcuni incogniti ribrezzi d'animo, me lo dichiarauano odioso, quasi dir volessero, disamalo, che non è tuo, fui stimato tiranno, mentre solo godeua del secondo parto della mia bella Clorinda, hauendomi scancellato la memoria di Cretideo: Quando che hora sarò conosciuto per Giudice, mentre saprò castigare i mentitori. Barbaro, & à qual scuola imparasti vccidere vn'innocente,sotto pretesto,che ti toglieua il tuo? Mora il mẽsogniere, a che si bada, vccideteIo.

Arg. Monarca, frena i rigori, mentre ascolti i miei detti. E così chiara la giustitia dell'inuitto Cretideo, che da per se si aprirà la strada a faruela conoscere. O sete padre, ò Principe, ò Giudice, se padre? acquistarete vn nome di lestrigone, solo con il pretendere d'vcciderlo, se Principe? l'humanità ti richiama alla clemenza, e come tale sei Economo del Cielo, nè ti deui guaiolare delle sue determinationi, se per vltimo Giudice? e qual delitto ti costringe a castigarlo? forsi

si l'antipatia, che da che nacque l'hauesti? Ah nò, mio Rè: le lingue de' Cortegiani con il susurro della maledicenza, già dauano a terra il tuo decoro,& assieme l'honore con barbottare, venir quelli oltraggiati da Orgonte (sia con tua pace però,ò Principe detto) mentre asseriuano, che trà gl'horrori dell'ombre notturne coglieua i frutti troppo intempestiui nella Regia della bella Pomona, Rosinda determinata sua sposa,ritrouarsi pria concubina, che moglie: che però l'infelice Cretideo sapendo bene,che chi l'offesa dell'honore non vendica, l'honore non stima, precipitossi alle vendette: Vccise,è vero,il vostro Stratone, credendosi ammazzare,chi per forza cercaua cambiare la corona, che v'arricchisce la fronte con vna troppo ignominiosa, & indecente;& all'hora s'auuidde la Corte essere vn seggio de' vitiosi. Adunque se presumete esser magnanimo, castigatelo con la clemenza, che così scorgerete esser vero tutto ciò ch'io diceuo.

Fil. Argeta: non hauete buona persuasiua, incolpatene i Maestri, forsi non saprete, che le felicità, che prodigiosamente cominciano. Tal'hora sogliono infelicemente cangiarsi.

Arg. Il tuo popolo, ò Sire,haurà miglioré espressiua per domandartelo?

Fil. Già sò,che ne sei affettionato.

Org. Rè di Creta? nelle guerre i colpi im-

pensati,e presti son quei,che partoriſco-
no la vittoria. M'intendete a baſtanza.

Alc. Signor me domandaſte poco sà anche del mio parere,è bene però,che ve lo paleſi.Nõ põgo in equilibrio ſe il delinquẽte habbi da pagare la pena con vn taglio di bipenna, ò pure ammeſſo alla gratia dalla tua Corona,paſſando per vero,che ſe fuſſe poſſibile il trucidarlo , dourebbe farſi per i ſuoi troppo atroci misfatti. Solo però v'auiſo , che ſi hauete eſperimentata in me la fedeltà ; a me data la cura d'vcciderlo,per diſimpegnarui da qualche incidente: è bene,ch'io,che con voſtre lettere lo feci venir da Cipri oue s'era rifugiato , nell'antica ſede di Gioue. Anche io li mandi per Ambaſciatore a Pluto. Confirmate ciò che vi diſſi.

Fil. Nel Gabinetto aſſaggerai i motiui , e la ricompenſa di ſuddito diſpaſſionato.

SCENA III.

Roſicleria attende da parte, e detti.

COsì di Giudici ſoſpetti s'aduna il Cõſiglio ! ſe la fortuna mi fà Regina , saprò aſſoluere l'innocente ; da quì intenderò ciò che coſtoro decretano per saperui impiegare il rimedio.

Org. Che diſimpegno d'incidenti ? e chi vuole rintuzzare il giuſto ? non saprà queſto petto in vn Baccato difenderlo?

Roſ.

Roſ. Orgoglioſo ! haurai la riſpoſta con vna punta di ferro.

Org. Non più: io ſfido , e vinti ſono tutti, ch'ardiranno difendere vn'infame,traditor del ſuo Rè,e del ſuo Principe.

Roſ. ſce fuori. Taci Orgonte ; và in Rodi a caſtigare i colpeuoli , che quì Filomarte sà punire i delinquenti ; anche al reo è conceſſa la difeſa , e ſe a me vien volontà di difenderlo e con la lingua , e con l'acciaro ſaprò farlo. Auerti,che non ſarò donna ſol per tuo danno.

Org. V.A.parla da ſenno, mentre col bello ſolo puote annientarmi.

Fil. Terminate le liti. Figlia Roſicleria (che vn tempo il Cielo per il tuo bello me ti hauea determinata per ſpoſa) sò che ſei valoroſa,però non ti conuiene intercedere per vn tal reo . Sai quanto ti amo , però non ti fraponere oue il tuo padre giudica: ſe ſei capace? intendi,che animo grauemente offeſo deue correre ſenza freno alla meta delle crudeltadi. Orgonte , tenzona con il ferro, ma racqueta la lingua, & impara, che all'hora è più pouero vn Principe, quando più douitioſo di potere ſi ſtima;Andiamne.

Org. Ciò che diſſi confirmo , atteſo è troppo vile quel cuore,che per tema de'perigli l'impreſa abandona . A Dio bella.

Arg. E' d'huopo , che mi taccia , però chi teme di parlare per riuerenza , non è timido,è virtuoſo.

Alc. Mia Regina, sarò teco nel parere, ne vedrai l'esperienze.

SCENA IV.

Rosicleria sola.

SArò teco nel parere! ne vedrai l'esperienze! Cercherà forsi il disleale emendarsi, fatto l'errore, ma che gioua? chi sà forsi l'argutie del suo ingegno, ritroueranno rimedio adequato, ne vedrai l'esperienze! Quanto mal fà chi si fida ad ambitiosi. Ogni fame con l'esca s'assopisce, quella dell'ambitione s'accresce, sarò teco nel parere? sì, sì, all'hora saprai la mia determinatione, quando mi vedrai armata, vscire a tenzonare per il fedele Cretideo (ahi che il core mi s'inuola) con il superbo Orgonte; Tu padre sò, che non soffrirai vdirne la morte, mẽtre codardo dimostrasti non poco temere delle sue forze: Queste, queste mani lo sueneranno per darli il castigo del suo orgoglioso parlare, giache natura mi diè forze da poter vestire l'acciari, aspettami, ò temerario, che giostrerai, non con Rosicleria, ma con l'istessa morte; ne vedrai l'esperienze! Qualsisia Cretideo nõ posso negare d'amarlo, l'adorai prima come mio Principe, hoggi l'amo, ò Stelle, come futuro sposo. Ohimè vna Regina di Creta prorompe in sì fatte viltadi, nò, nò;

nò: Quell'Amor non è fallo, a cui per fine l'honesto è prescritto. Sarò teco nel parere? ne vedrai l'esperienze?

SCENA V.

Lindori, & Alcaste con l'anello del Rè, e chiaui della prigione.

FIglio se brami, che non mi moia, sappiti ricuperare vn fratello, e risguarda, che tù l'isbarbicasti la corona dal capo, sappi regger te stesso, acciò tù non inciampi in quello, che a Cretideo desiderani.

Alc. Madre, non più affliggere questo core, che haurà per termine la disperatione: il mio Rè già consignommi le chiaui della prigione, assieme con l'anello, oue stà impresso il suggello Reale, acciò da' Custodi al solo cenno sij obedito; egli spera, che saprò farlo vẽdicare per mezzo d'vna ritorta, ma non sà il melenso, che questi saranno istromenti per sciogliere all'innocente i lacci da i piedi. Basta, ò Genitrice, restituirotti vn figlio, con ricuperarmi vn fratello.

Lind. Il fregio dell'opera? è il fine, se sapesti esser veloce a comunicare ciò che ti dissi, senza volere aspettare, ch'io cõcludessi con le premesse; col dirti, che Cretideo era mio figlio, e tuo fratello: sappi hora essere ancor veloce a scioglierli

glierli i ferri, e ponerlo in saluo, è di douere, che chi forma vn laberinto, lo sappi anche risoluere.

Alc. Subito, che l'haurò tratto fuori; non mi pare inconueniente il tornare ad inuiarlo in Cipri, mentre iui ritrouandosi alcuni nostri congionti; stimo, che volétieri nell' occorrenze lo coprirebbero con il mantello dell'agiuto.

Lind. In questo, hauete determinato da saggio, bensì venite voi da me, doppo che l'haurete inuiato, atteso desidero, che anche vi separiate per qualche tempo da questa Corte, in tanto mentr'io m'inuio in queste Regie Stanze; Voi incaminateui nell'indegna cauerna, e ponereui a mente, che in tanto Lindori nõ và a ritrouare la tetra notte, in quanto l'infelice Cretideo haurà soggiorno. Mi parto, a Dio.

Alc. Ite felice. Nò, nò, Fortuna, io t'inchiodo la Ruota, è d'huopo, che questa volta t'adopri meco; Sarò bastante quando non potrà l'inganno, suellerti le forze con vna soma carica d'oro; Vccideró, nõ Cretideo, ma quel suo seruo, che come complice, anche stà imprigionato, e queste gioie, che mi fè dono il Rè seruiranno per sostegno al da me tradito fratello. Hor via ardire all'opra,

SCE-

SCENA VI.

Bosco.

Domo aperto con l'apparenza di Castello, Cretideo, e Paposcia incatenati.

Pap. NZomma nuie iammo arreto cõme a li grance, non sulo ca simmo venute dinto a stà mosetà nzanetate; ma simmo sprencepate porzine tutta na botta; hai ntiso, che mmentione hà trouato chillo caperrone de lo viecchio, pe ce fare meglio scortecare viue: nò, si non era pe portà respetto a ttè (cà mò non te tocca cchiù l'azzellenzia) io a lo Sio Capitanio, che ce decette ssà calenna, mente ce carreiaua a stà grotta menarda, co na mẽtuta, e pò co na botta a li rine lo smafaraua, e se isso reprecaua, io lesto co no scẽnẽte le faceua sautà n'huocchie pell'aira, e pò de ponta no cauce a li lumme, che boleua essere na compassione a bederelo, e si niente niente se freccecaua, io tuflete co no reuierzo te lo spaccaua comm'a strummolo, e boleua essere la ionta a lo ruotolo, si se moneuano li sordate, aleas li sbirre ntoscanese; lloco sì ch'hauiue che bedere; tutte vì, tutte pe bia de sbaratto ne le fruscIaua, ogne sautadente voleua mporrare quinnece, e fallo. All'vtemo è stato meglio

glio pe mmene, che non me sò puosto a ssà ballo, ch'autremente era mpiso passa millanta vote, comm'aiutante de lo Sio Cretedeo? Bona notte pozz'essere, chisto pe lo dormire non hauerrà ntiso, e io mo torno da capo.

Cret. Taci, che hò inteso il tutto; ma che! se l'intesi con le proprie orecchie dall istesso Filomarte, che chiamandolo padre, mi rispose, che lo trouassi frà rustici guardiani d'armenti. Io di tutto questo poco mi curo, perche le torri ben fondate non sono scherzi de'venti, nè li scogli sono diroccati trofei del picchiare delle salse onde, solo cercherei di sapere se la mia bella Rosicleria sij ancora amante amata.

Pap. Frate, che buoie che te dica, haie na capo tosta cchiù de no cetrulo, è tiempo chisto de parlà de la Sia Sfonnoleria; fatt'accapace, e penza cà nn'hora, nn'hora me pare de sentire sonà la trommetta, che ce carreia a fà la sangopreola.

Cret. Ohimè, il sonno gl'occhi m'aggraua; accostati acciò possi accomodarmi, che desidero (se poressi) dar posa per vn momento alle mie noie.

Pap. Sarraggio fatto matarazzo pe lo iuuorno d'hoie. Ma chiano, ca me voglio seruire de la commodetate, assame chiammare quacche schiauo de chisse connannate, ca me ne seruo pe coscino, co fare io puro lo mmedesemo, eie Catubba ve-

vènire a sciarappa, dunar tibi libertà, far presta, singh'accisa.

Cret. Non più; lasciami riposare.

Pap. Stammoce zitto, e pe te dare gusto, te voglio contare tutto lo furiuso a llammente, ca ccosì pigliarrai suonno. Hora facce, ca vedenno Rodomonte no potiese sbentrare co Renauto, deuentaie pe la zirria pazzo de tale manera, che ncontranno no iuuorno a Marfisa, le chiauaie na botta de stoccata dinto a li feliette, che la lassaie meza morta a lo chiano de Sorriento, Argante mò ch'era n'hommo valoruso, mannaie no cartiello nfamatorio contr'Angeleca.

Cret. quì sogna) Nò, nò, bellissima Rosicleria.

Pap. Non serue a porferiare, ca no ce m'arrecordo meglio; lo cartiello iette deritto a la Sia Bradamante; chella ce non se faceua passare la mosca pe lo naso, desfedaie Orlanno, e l'accise ncapo de n'hora: venne venenno lo Mago, e fece reforzetare Orlanno co na parola secreta, che le decette a l'aurecchia.

Cret. E sarà, ch'io ti amo.

Pap. Gnorennone, arrassosia, non mè nterrompere frate, ca me scordo lo mmeglio: Orlanno, che se vedette ca ll'erano state menate li ture, fece piglià mpresone la Sia Bradamante, chella lo mannaie a dire a lo patre, e chillo responnette.

Cret. Troualo frà rustici guardiani d'armenti.

Pap.

Pap. E puro llà tornammo, porferiuse la bò la Corte, ſiente nsì mpõta, ò mò sboto, hora chiſto è fruſciamiento, la pouerella Bradamante, vedenno ca lo patre nõ mmeneua cchiù co l'eſerzeto s'heppe a ghiettà dint'a no ſciummo: ma eſſa non s'addonzua, ca già era ſciutà la ioſtitia, pe ghire a fare fora pellecchia lo negrecato cuollo. Tanno sì te nce fuſſe trouato, hauerria pagato duie triſe de li mieie; Eſſa co nà cernia toſta, cchiù de recotta ſchiatta, commenzaie a ngiuriare lo Sio Orlanno; Mal Caaliere, a ſpata, a ſpata t'agghiuſto, sì, sì, galant'hommo, inimico della carne ſalata, tradetore; e pò neauzando le doglie, tutt'a no tiempo ietaie no ſtrillo, e detette, le vorria ammaccare lo muſſo a ſtò cornuto volõtario, mprena vaiaſſe, infido, tiranno.

Cret. Tale m'eſperimentarai frà breue.

Pap. comincia a ſognare) Malatia fatte ſtà zitto: A mmè, che tanno me va---le---uano lle mano, lle mano---me compraie na carrafa, e coſsì forneſce Orlanno---Orlanno---na carrafa a lo Sio Orlanno.) *quì dorme.*

Cret. Alcaſte? Aſſaggerai anche morto le mie vendette.

Pap. Na carrafa a Orlanno.

Cret. Ah nò, che diſſi.

Pap. A lo Sio Orlanno; pe l'ammore tuio.

Cret. O Stelle, e chi può ſoffrire tanta bel-

bellade! inuitta Roſicleria, concedimi che t'abbracci.

Pap. E biz feniſcela, ò ſtaie giurgio e ſtà carcere m'hà fatto fare duie parme de varua, e mãco me canuſce, chiſto è n'auto diaſchece: raſpate l'ogna ca te paſſa lo gelio; e bì ſi non me ſceta.

Cret. Errai, non lo niego, ma che non può anche in ſogno di bella dõna vn guardo?

Pap. Horzù, mo ſerro ſtà cancellata, e te chiareſco.

Cret. Fà ciò che vuoi, che t'aſſicuro non effermi d'impaccio.

Pap. Ste ccatene m'hanno fruſciato troppo lo cauzone, vh prouita de li Signure Aruole co llecientia voſtra.

Si ſerra il Domo.

SCENA VII.

Stanze Reali.

Roſicleria armata, & Argeta, che da parte l'oſſerua.

IL regnare depende dalla ſorte, ma l'eſſere Rè, che ſi proponga per vltimo fine la ſalute, ò felicità de' popoli ſuoi, depende ſolamente dalla propria virtù. Che Cretideo non ſij più Principe, poco mi cale, perche sò, che ſono colpi di Fortuna; ma che mio padre non attenda a i gouerni con la politica de' Regi, e che ſe facci per ciò

ciò da tutti odiare : Questo non poco mi crucia, al rimedio è d'huopo ricorrere. Quest'infame d'Orgonte con la sua tracotanza hà posto in bisbiglio la Corte, non pensa più all'infanta Rosinda determinatali sposa, vorrebbe Rosicleria per donna, ma s'inganna il meschino, perche con questa spada libererò mia sorella da vn Barbaro, me da impacci, e Cretideo da'suoi oltraggi. Hormai è giunto il suo ardire a dichiararsi padrone e di Creta, e di Rodi; Quando che non le venisse tolto per mezzo di questo braccio.

Arg. O Stelle, e che ascolto, la Principessa vuol cimentarsi con Orgonte! Questo non sarà mai.

Ros. Amabile mio Cretideo, se tù scorgessi la tua Rosicleria, armata di coraggio, e coperta di barbuta per vendicarti; sò che non lo stimaresti per picciola arra del mio affetto, non ti carminare le viscere, perche sei fatto mendico di Stati, atteso non è mai pouero quel cuore, il quale del suo stato mendico s'appaga.

Arg. Il Cielo quì mi conduste.

Ros. Vuoi altro? anche con il tempo sarai Rè di Creta: Ma tanto t'inoltri, ò core? Ahi, che non è degno di rimproueri, mẽtre è ben picciolo quell'Amore, che può dentro il stretto recinto del petto celarsi. Non dubitare, ti sarò, ò caro, mentre viuo, fedele; che quando la pupilla si è internata al Sole, douunque dopoi se ri-

riuolge in ombre s'auuiene.

Arg. Questa è doppia strauaganza.

Ros. Amore. Prenditi l'armi di sdegno questa volta, e ferisci questo petto, acciò maggiormente infuriata, alzi vn'holocausto alla vendetta, per mezzo d'vn sagrificio degno, che caderà esangue a' miei piedi. Però men vado al Campo. Tempo improntami l'ali. *parte.*

Arg. L'huomo a quanti mali è soggetto: io per me mi ritrouo confuso. Amo il prigioniere più di me stesso, & esporeī questo poco di vita, quando giouasse per liberarlo: intendo, che Rosicleria, hora mia Regina lo desidera sposo. Odo, che per lui và a duellare con il figlio dē Cirene Rè di Rodi, al quale per mezzo d'vna punta cerca farlo con l'esperienza dichiarare mortale, nè sò a che appigliarmi! Vorrei come Argeta conferirlo al mio Rè, acciò rimediasse a' mancamẽti. E come amico volentieri tacerei le felicità d'vno infelice: Scorgo bene, che questi punti, traggono troppo alte consequenze, onde per non essere rimprocciato dalla lingua di qualche Cortegiano; vò trouare il Rè, e dirli, che Rosicleria và ritrouando cimenti, per cõsecrarsi con il valore all'immortalità, e farò passare con il silentio, gl'arcani d'Amore, palesati sotto questo Cielo. Ma ecco, che sen viene.

SCE-

SCENA VIII.

Rè, Argeta, e Corte.

Rè ARgeta? che v'è di nuouo? Vi conosco, che state non poco sopra pensiere, se hauete qualch'altra ragione a fauore del vostro amico; Communicatela, che forsi sarà bastante a farlo di nuouo risorgere in vita.

Arg. Sire: io sempre hò stimato ne' miei voti vniformarmi con la giustitia. Puote per tanto V.M. deridermi quanto comanda, mentre non posso negare, che mi siete Signore. Hò con tutto questo da palesarui cose di alto affare; se mi darà licenza, volentieri comincio.

Rè Siate breue nel dire, se bramate attenta vdienza.

Arg. Poco fà, che vscì da queste stanze tutt'armata la Principessa Rosicleria vostra figlia, & intesi dalla propria sua bocca, che voleua in tutti i modi spegnere il fuoco dell'orgoglio in Orgonte. Tanto più, per essere quello mantenitore d'vna giostra, a lei di poco gusto. Io che sò il suo valore, hò voluto auisaruelo, acciò non vi querelate con esso meco dell'influssi maligni de' Pianeti. Sappiateui risoluere, conforme sù sempre vostro solito.

Rè Ohimè, Filomarte, che intendi? Cieli, & è

& è possibile, che siate tutti a' miei danni? Argeta, mi dispiace tardi hauerti conosciuto per quel che mi sei. Se però vuoi, ch'io ti confirmi, che m'ami? Corri, vola a ritrouare il Capitano della mia Guardia, e comandolo da mia parte, che con vna truppa d'armati, disturbi sì fatto abattimento, che si vesta Rosicleria con la gonna, e che si spogli Orgonte della corazza.

Arg. Porroumni, mio Rè, a i piedi i Talari di Mercurio, per farti conoscere, che fui sempre vbediente: solo mi dispiace, che andò la Guerriera, non sò se mi lice dire, portata da le furie, ò spinta dal proprio valore. Questo sì, ò bene, che lo sdegno la rese inuisibile.

Rè V'aspetto nelle mie stanze, oue m'auisarete del succeduto.

Arg. Sarò in vn momento a' suoi piedi.

parte.

Rè Tanto ardire in vna donna! se la sorte mi faceua indouino, non haurei concesso il Campo al Principe Orgonte, pure vn'animo audace, bisogna in qualche parte compiacerlo. Ma perche tãto inoltrarsi Rosicleria? il sospetto mi rode le viscere; e se facilmente al male s'inclina, è necessario dire, che anche io con huomo vi trabocchi. Ma sarà facile l'informarmene, se voi, ò Dei tutelari mi soccorrerete.

SCE-

SCENA IX.

Bosco.

Il Domo aperto con l'apparenza di Castello, Alcaste: Cretideo, e Paposcia vestiti da Turchi.

Alc. NOn occorre a trauagliarui, ò caro, sete figlio di Lindori, e fratello d'Alcaste: Con più maturo tempo vedrete quest'hiperbole risoluta; per hora mi perdonarete, se vi tradij, che non mi credeuo fusse tale il mancaméto. Basta saprete i frammenti di questa storia con la vostra istessa prattica; non tardate però a partirui, se pretendere sfuggire il pericolo, nel quale vi ritrouate.

Cret. Nelle tante mie angoscie, ò Alcaste, nelle quali mi ritrouo aggrauato, godo solo l'vdire, che mi siate fratello, e che la prudente Lindori sij mia genitrice, se fino ad hora vi diedi rimproueri, che basta dirui, che furono da vn animo oppresso communicati per palesarueli; hora con immenso piacere ne canterò la Palinodia.

Pap. Trinc valanz, se nn'era venuto co no chiappo, pe faremella stò cornuto, se non era pe boscia, che ll'haie tenute lle mmano.

Cret. Fù l'affetto, che come fratello hauea di liberarmi.

Alc. Non sapeuo, che in quel luoco vi fussero altri condennati.

Pap Pouere schiaue, ce ll'haie ficcata co tutte li gueste tuoie: à cà sti vestite pe ll'arma de Cola, si manco l'hauisse abbulcate a la iudeca, ce iarriano tanto asseiellate.

Alc. Farete dunque la volta di Cipri, queste gioie, che vi diedi, vi seruiranno per mantenimento nel camino. Non mancate d'auisarci il vostro arriuo; mẽtre per noi non mancherà impiegare anche la vita in vostro agiuto.

Cret. La cortesia, che v'arricchisce l'animo, ben dimostra, che vn giorno habbi da ottenere il meritato premio.

Pap. Vaso lle mano, non cc'è de cchè, a reseruireue, quanno tornammo a essere Princepe de Sardegna, voglio dicere de Secilia, stò mbreiaco de Cannia.

Alc. Fratello, io vado ad auisare mia madre del fatto, che poi sarà bene, che anche io per poco tempo mi diuida da questa Regia, con questo abbraccio vi lascio, acciòche vi ricordate, ch'io vi amo.

Cret. V'assicuro, che l'affetto è reciproco. Darete vn'a Dio a mia madre, & il foglio, che vi diedi a Rosicleria.

Pap Lo Cielo te mprofeca Sio Boia mio, vao cercanno de te la rennere quanto cchiù priesto pozzo, chi sà.

Cret. Vi lascio amate mura, che racchiu-

dete la mia Bella, ti lascio ignominiosa Corte, mi parto benignissimo Argeta, fuggo mia cara Genitrice, a Dio valorosa Amazone, che signoreggi questo petto; non dubitare, perche vado nel Regno della bella Ciprigna; mentre teco resta il mio core in pegno della ritornata.

Pap. Vuoie, che te dica na cosa? io me creo, ca tù da la centura a bascio, sarraie nato da la Sia Claurinda, 'olem Regina de stò paiese; Tutto chest'auto de sopra pò ce ll'hauarrà puosto la Sia Medoro pe compassione, che perzò te puoie chiamare figlio de doie mamme. Non t'accosta ca parlo Torchisco, che te faccio sorreiere.

Cret. Chiamerommi il figlio delle disgratie: finche la mia costanza le dichiarerà mutabili.

Pap. Horzù. Giàche t'abbie, lassame lecentiare, a buie dico stracce meie, che site restate lloco, gouernateue, e faciteue bone spese, ca co tutto ca porto st'arbascio ncuollo, puro ve chiagnio, pe la soperchia affrettione, che ve porto. Presotta ve sò schiauo de li fauure recepute, mẽte m'hauite fatto crescere stà varua; che chesta sola nce voleua pe fareme parere Turco à là sfacciata: e tu vosco scria da ccà, che te pozza cogliere accetta, non puozze hauere maie bene, e sanetate, e giàcche non te vuoie mouere, me ne voglio ire io pe te fà despietto.

SCE-

SCENA X.

Stanze Reali.

Lindori sola.

FIn'ad hora stà da perplessi pensieri agitata la mia mente, nè veggo, che ritorni Alcaste a darmi conto dell'auuenuto, hò formato nella mia idea vn'horologio, secõdo il quale misuro l'hore, che c'impiega, e scorgo, che non poco radoppia gl'affanni a questo core affitto, per la souerchia tardanza. Pouere madri, in quanti trauagli se ritrouano per l'amore de' figli! ma dall'altra parte il senso si oppone a sì fatti discorsi, e non vuole, ch'io formi vna nenia al mio Cretideo. Si rallegra forsi per sapere l'amore, che passa frà questi, e Rosicleria, e par che dica che cerchi? vedrai vn'altra volta, che li farà pompa sù'l capo vna corona; gioueralli l'affetto, che da che erano Bambi, s'hanno portato, e che più brami? onde così da me medesima viene il mio animo tiranneggiato. Lassa, e che dico! fugga tale ambitione, io non chiedo corone, non bramo, che i miei sostenghino scettri, non vò dominij de Regni, non cerco potenze per signoreggiare: basterammi solo, che resti saluo, chi amo più di me stessa; chi vn tempo fù fregio

di questa sede, fù la destra di Filomarte. Ma parmi vdire alcune voci lamenteuoli! Che accidente sarà questo? vò ritirarmi alle mie stanze.

SCENA XI.

S'apre il Domo.

Rè Filomarte in vna sede da disperato, e Capitano.

Rè FVlmini, che più tardate? Ahi, che mi si spezza il core, già vengo meno spietate Stelle.

Cap. Vi raccordo, ò mio Rè, che non è de' Grandi dare in sì fatti deliri: dateui posa, atteso questo male è assai più minore di quello della fuga di Cretideo.

Rè Cretideo fuggito? Narra, che osi dire?

Cap. Non hà molto, che m'incaminai nelle carceri per fare esequire gl'ordini da V.M. datimi, per li due schiaui già conuinti, e condennati; & entrandoui io solo prima dentro, hò ritrouati quelli distesi a terra, già diuenuti esangui, vestiti però con le vesti di Cretideo, e del suo seruo, io quale me rimanessi a sì fatta vista; lo potrete pensare, se mi conuiene il titolo di fedele. Quando che maggiormente m'auuerai della loro fuga, atteso ritrouai il cancello dalla parte del Bosco aperto, e rotto. Posi i vanni a i piedi per

per vscirmene, e passando il successo a gl'altri sotto silentio, m'incaminai costì per palesaruelo, & intesi nel camino la morte d'Orgonte, con la ritirata della Principessa Rosicleria.

Rè quì s'alza in piedi) Arpie, Cerberi, Megere, perche non mi tranguggiate? Destino fenisci ormai d'annientarmi. Aletto cacciami nell'Abisso. Sorte, perche sempre contraria? Tesifone non t'arretrare di suiscerarmi. Fortuna sei per me immutabile? Pluto atterrami con il tuo potere. Fato deh frena i rigori; Furie, e più state a lacerarmi questo petto? Piarneti datemi soccorso. Inferno sommergemi nelle tue fiamme, Cielo sij per vn poco benigno. Fiamme inceneritemi, Stelle siatemi vna volta amiche. Vanne, vanne, tradito Filomarte ad albergare frà gli spirti più maligni della Paludestige, che iui maggior fedeltade ritroverai. Rosicleria trasportarsi per l'amore d'vn Ribelle, fino ad vccider'Orgonte, & io non m'vccido con le proprie mani! Ahi peuersa resistenza, che intorbidi i miei sensi, parti, fuggi da queste membra intepedite, e non occorre a disfidarmi con il timore, mentre, benche vecchio, saprò con la disperatione fugarlo. Olà

Cap. Sire?

Rè Capitano, io mi ritiro nel mio Gabinetto, per potere considerare sopra l'ac-

caduto. Chiudi la bocca a non publicare ciò che mi dicesti.

Cap. Non dubiti V. M. che li sarò fido Secretario. O lusinghiere speranze d'vn'animo vendicatiuo.

SCENA XII.

Bosco.

Cretideo, e Paposcia vestiti à la Turchesca.

MI dispiace Napoletano, che la tempesta del mare non solo ci habbi tolto tutto il nostro hauere; ma che ancora mezzi viui ci habbi vomitato in questo luoco così deserto, che hauremo per fortuna l'essere inuitati al sonno dal dolcissimo, e continuo canto de Vlule, & Aloche, che corteggiano queste annose quercie, onde se sapessi quanto mi è di tormento il vederti così affatigato, e lasso, sò che giuraresti, esser questo non picciol segno del mio suiscerato affetto.

Pap. Parlame Turchisco, ch'autremente non sò pe te dare audientia.

Cret. E così crudele vuoi mostrarti? Dunque la mia proposta non è adequata, mentre la stima indegna di risposta.

Pap. E cà no stà lloco lo fatto.

Cret. A gl'attentati d'vn ben seruito, deuesi corrispondere con premij per allettare a ben seruire, chi desidera l'impiego della

della propria seruitù. Onde io per i tuoi ben seruiti, vorrei premiarti, ma hora mi ritrouo priuo di potere.

Pap. De iodizio me puoie passare, cà seppe de zeremonie te pozzo tenere a la scola.

Cret. Almeno mi sapessi dare qualche cõsulta per quello, che dobbiamo a fare.

Pap. Sigot Morgh, se mi nù mascIar, te stroppeio co stà sciabla.

Cret. Io non sò che ti dichi?

Pap. Me mmezzo de parlà grieco, pe no cierto seruitio co lleuerentia la facce vosta.

Cret. Sarete in Cipri il più huomo virtuoso, che vi sia?

Pap. Nuanze magnare è chesso, cà dapò m'afferra no cierto deiaschece de male, che me fà gliottere la gente pe l'arraggia.

Cret. Hor via, giach'è questo, di tutte le gioie datemi da mio fratello, solo quest'inestimabile anello, hà ritrouato scãpo da'caualloni del mare; prendilo, e vedi se puoi scambiarlo con qualche cosa, acciò possiamo ristorarci.

Pap. Da ccà a mill'anne, tanto oro da le mmano de voscia, te pozza vedè Reggente fato mio.

Cret. Vedi là quella casetta? Quella è d'huopo sia qualche misero tugurio de pastori, iui mentr'io m'incamino per vedere oue ci conduchi questa strada, voi battirete per prouederci di qualche po-

co di viuere. Hora ritorno.

Pap. Fà priesto ca ccà ce sorreio: stà gioia frate m'hà fatto passare l'appetito, che ſerue à darela à ssi villane, che non ſe ne rentenneno; ma ſe no, comme ſe ngorfeia: horzù dice buono, iammo a chillo mantrullo, ca faccio, ch'hauarrimmo da sbattere. Chi è lloco, aprite è la Corte

Quì grida più volte) aprite è la Corte.

SCENA XIII.

Trè Maſnadieri da dentro, e Papoſcia.

1. *Maſ. da dentro*) All'armi, all'armi, ò Cõpagni, alla difeſa; Ecco la Corte.

Pap. Vh me creo, ca chisto è l'arzenale.

1. *Maſ.* Vccidete.

2. Ferite.

3. Sbranate.

Pap. Haueſſe lo veſtecchiarulo, vorria vedere pe cchi ſe fà ſtà caccia de li Tore.

Quì s'odono alcuni tiri.

Maro mè, nzanetate, ccà nc'è n'eſerzeto de Todiſche. *Quì eſcono fuori.*

1. *Maſ.* Chi ſei?

2. Fatti là.

3. Laſcia l'armi.

Pap. Sò ſte brache, mò mm'arraſſo, veccote ca me ſpoglio.

1. Sei forſi ſpia?

2. Che tieni in mano?

3. Laſcia, ò t'vccido.

Pap. Gnorennone, è n'aniello, teccotillo.

1. Quando ti ſpogli?

2. Caccia i danari.

3. Hor, hor t'appicco.

Pap. Sò ſpogliato, nn'haggio no chiallo, auza la Corte.

1. Hai tanto ardire?

2. Ligamolo a quel tronco.

3. Di chi è queſta gemma?

Pap. Haggio abburlato, non ſeruono ſsi faſtidie, è la mia

1. Oue la togliesti?

2. Hor la pagherai.

3. Tu ſei vn furbo.

Pap. Io l'aſciaie, che mme vuoie fare? tu ne miente.

1. Non più, ligatelo, che il ſuggello, che in queſta gemma ſtà impreſſo, ſe mal non veggo, è del Rè di Creta, ce lo porteremo vniti, poiche dalle di coſtui furberie li ſarà ſtato tolto, e così forſi ottenneremo la gratia de' preteſi delitti, con condurli anche il rubatore.

2. Ottimo parere.

Quì lo legano, e lo ſpogliano.

3. Da eſperto Capitano.

Pap. Fà chiano naſe naſitte,

1. Stiano ſaldi i legami.

2. Vbbediremo.

3. Non può fuggire.

Pap. E bia ca me crepo de friddo, volitela fenire? ò ſtrillo.

SCENA XIV.

Cretideo, e detti.

QVanto oprai fù indarno, ò Cielo, che veggo. Ah vil canaglia, così trattate vn meschino? Disciogliete i naspi, se non volete assaggiare gl'effetti d'vn'animo sdegnato, a che si bada? Scherani a voi dico.

1. Ohimè son Turchi al lido.
2. Siam traditi sicuro.
3. Sia questa fuga honor del nostro scãpo.

Pap. Sio Patrone sò muorto; aiuta ccà si vuoie mangiare, autremente te puoie pigliare nò palicco quanno vuoie:

Cret. Animo vile, non può soffrire nè anche il guardo d'vn'occhio adirato, non mi cale a seguirli, perche questo basta per castigo a i codardi.

Pap. Quanno te sbrighe, ò me nfurio de manera, che para no puorco casarinolo, quanto a no voie.

Cret. Eccoti sciolto: Dimmi facesti nulla?

Pap. Ente descrettione? Che boze fare, non vase nterra ca sò biuo? S'hanno pegliato ogne ccosa, e io stò a la ncammisa, che paro arma sperza, e tu cirche dagliottere; chille cane ascirono co na furia, che se no beniue a tiempo, quacche brutta cosa soccedeua de fatte mieie.

Cret. Mi è di noia il vederti in questo stato.

Pap. Te compatesco. Ma zitto ca voglio ntrare dinto a stà grotta, fuorze ce trouo quacche giustacore arrocchiato, che steste nnascuso, chi sà, lassamece fare na scorza; ma tù non te mouere da lloco, auierte ca senza mene, te puoie iettare dinto na chiaueca maesta. *parte.*

Cret. Vanne, che io non mi parto. Disgratie, intoppi, trame, tutti a miei danni, nè vogliono vdire, ch'è gran colpo di prudenza, il saper cedere al tempo. Pure vn cuore, benche di macigno, a continue scosse si risente: atteso non deue sempre allignare in vn petto impropitia la Stella. Ma a che prò sì fatti lamenti, si è solo permesso al Cigno cantarsi i funerali, Porto meco vn'Auerno portatile, mentre hò per contraria la sorte.

Paposcia grida da dentro, e poi esce fuori vestito da donna goffamente.

Pap. Veccome ccà, veccome ccà, non pozzo ire meglio, stò vestito è a la vsantia, azzoè a la sciammerga, stò miezo tortane pesa passa doie onze, e stò ccaso me fà beuere pell'aira; isce, e comm'è raspãte Sio Patrone non te ne venga golio, ca voglio, che me ne nnuommene.

Cret. Adesso mi rassembri vna Diana frà le selue.

Pap. Iusto. Paro na ninfa de lo Cerriglio, na Venere de lo Mantracchio: Tiemè, tiemè, che mm'hauuto a fà torcere! stà mascara de mammonio arrassosia, che

ſteua appeſa pe no cuorno (parlanno co la debeta mala creantia) a na centrella de duie parme, penſo ca le ſerueua, pe fà maſcare a chille, comme ll'haie chiammate, Marzapane?

Cret. Scherani, io diſſi: Stimo, che queſta ſeruiſſe per fare andare vniti contro poueri paſſaggieri e la frode, e l'inganno.

Pap. A ca lo nganno fù lo lloro, poſciacche, ſi non me teniue, ne voleua fà ſauciccie, che l'addore haueua da ire ſi a Porta Reiale a lo paieſe mio.

Cret. Andiamne alla riua del Mare, che iui più adagiatamente, prouediremo a noſtri biſogni.

Pap. Te ſarrà benuta voglia de ire a mmitto, ò veramente vuoie fà naſcere quacche ſciore de notte. Abbia ca mò t'arriuo; ſe vergogna lo poueriello: Neceſſita, non eſt legem, diſſe lo Dottore Chiaieſe; Vh, duie biſurche ſaruateche, ſe neveneno iappo, iappo a ſtà via, e ſe non haggio la ſciateca, ò dolore de mole all'vuocchie: poco ce vole, e ſe pigliano co le ſaglioccole: Me nce vorria pigliare no poco de ſpaſſo, ca venerria a tiempo: Si coſsì và meglio, mettimoce ſtà maſcara, co ſtà pezza ncoppa, ca le boglio, ſi s'abbecinano, fà morire de ſubeto pe la paura.

SCENA VLTIMA

Per Intermezzo.

Artemio, e Melandro Paſtori, e detto.

Art. SEi troppo di dura ceruice; Angelica ſolo del mio Amore ſi compiace. il tuo poco gradiſce: impiegalo però in altre Ninfe, che così aſſaggerai la bramata quiete.

Mel. Io fui primo di tè nell'adorarla, farò primo a poſſederla a tuo diſpetto.

Art. Quando ſi traſcorrono i limiti ſappi, che ogn'vno ne vuole la meglio.

Mel. Ma piano: Queſta con il fazzuolo nel volto, non è l'occaſione de' noſtri rammarichi?

Art. Per certo, ch'ella mi raſſembra; e al modo della veſte è alla garbata poſitura.

Mel. Forſi per maggiormente alloppiarci, hà maſcherato il ſuo bello.

Art. Ninfa vezzoſa, amata Angelica, Dea di queſti boſchi, deh ſcopri le tue guãce.

Mel. Belliſſima Amazone, ſcopo di queſt'Alma, togli quel fortunato lino.

Pap. Potta d'hoggie, ſcoſtateui, ca ve fete lo ſciato.

Mel. Ah crudele.

Art. Ah ingrata.

Pap. Non poſſo, ca ve ſeruerria.

Mel. Hà mutata la voce.
Art. Si prende gioco di beffarci.
Pap. E' la ſerena, che mm'hà fatto ſcennere na diſtillatione al piede.
Art. Ne tiene cauſa quel velo.
Mel. Però, ſcoprite le gote.
Pap. Hò le ghiorde a lle mano
Art. Ci darete licenza, che lo faremo noi.
Mel. Scuſarete l'ardire.
Pap. Fate pian, piano.
Quì li toglieno il fazzoletto dal volto, e reſta la maſchera.
Mel.) Ecco: Ohimè fuggiamo via, è ſpirto,
Art.) è vna fantaſma.
Pap. Fuite, ò v'affoco.
Art. O ſfortunati noi, che moriremo.
Pap. Non più ſcreiate,
Catarchie mparate,
Mo mme ne vao, co triunfo, e groria,
Contanno pe ſsò munno ſtà vettoria.

Fine dell'Atto Primo.

A T-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Stanze Reali.

Roſicleria ſola.

SEi morto, ò Filomarte: la ragione lo voleua l'età lo richiedeua, & il tempo così permiſe. Son ſepelite con tè anche le memorie, mentre i tuoi ſteſſi ſudditi, altro che la tua morte non bramauano; ſei fatto cenere, e con ragione, mentre ti vantaui eſſer tutto di foco: Eccoti ridotto in nulla, quando ti credeui eſſer ſolo Dominatore nel Mondo. Hora ti racchiude vn picciolo Auello, e prima la vaſtità di più Regni non baſtaua a ſatiare la tua ingordigia: Mi diſpiace l'eſſerti ſtata figlia, mentre temo, che le tue macchie non adombrino in qualche parte le mie determinationi. Non godo della tua morte, perche haueſſe deſio di dominare, atteſo alla fine mi fuſti padre. Solo mi rallegro, che ſe vſaſti vna tirannia inudita! Contro te fulminò le vendette l'iſteſſo Cielo. Ti gloriaui eſſere vendicatiuo; quando l'iſteſſa vendetta hà troncato il filo del tuo diſordinato ardire. Inhumano, così con ſfrenata barbarie vccideſti vn'innocente! toglieſti dal Mondo la

più

più cosa pregiata, che haueſſe mai prodotto narura. Ahi mio caro Cretideo, ti giurai eſſer fedele; Oſſeruerollo con la mia morte; E qual mano così ſpietata non arretroſſi, conſiderandoti per il tuo bello vn Semideo! iniquo traditore Alcaſte, ſcelerata Lindori, voi cõ voſtri incanti hauete fatto giungere il mio Sole, che ſtaua nel mezzogiorno, all'occaſo. Voi aſſaggiarete ancora l'amarezze di queſt'anima, voi ſarete la cote del mio ſdegno: Vorrei, che intendeſſiuo, che s'è giuſta quell'afflittione, che ſuol partorire il dolore per la morte di chi s'ama? Sarà anche giuſto quel furore, che da tale afflittione ne anderà traballando.

SCENA II.

Lindori, Alcaſte, e detta.

Alc. MIa Regina, eccomi a tuoi piedi.
Lind. Signora, raſſerenate il volto, che Cretideo ſoffriſce gli patimenti d'vna lontananza in Cipri.
Roſ. Che dite? malleuadori delle mie diſgratie.
Alc. Non più rimproueri, ò Madama, Cretideo è viuo, e baſterauui la proua, quãdo il proprio fratello ve lo confeſſa.
Roſ. Come?
Lin. Cretideo è nato da queſto ſeno. Chiedet'altro per confirmarui ch'è ſaluo?

Roſ.

Roſ. Mi burlate?
Alc. Non ſi ſcherza con Regi.
Roſ. Dunque, chi amo più di me ſteſſa non giace in ignominioſa tomba (come mi credeuo) mà rauuiuato per me, quaſi nuoua Fenice, hà radunato i ſarmenti per accenderui fuoco, e tornare ad incenerire queſto miſero cuore, offerendolo in ſagrificio al figlio della Dea di Gnido; Dunque chi hà ſuiſcerato queſto petto è figlio della mia prima madre Lindori!
Lin. Anche dubitate di ciò che vi diſſi?
Roſ. Madre (che così deuo chiamarti) io mi ſtimo contenta per l'hauer da te ſteſſa vdito, Cretideo eſſer parte di te ſteſſa: Queſti, quando inteſi non eſſer figlio di Filomarte, lo faceuo figlio delle prodittioni. Hoggi lo veggo naſcere da vna madre, ch'è del ſangue de i Rè di Creta, e del mio Parentato; nè mi vergogno cõ dire, che non chiamerommi Regina, ſe il Rè del mio arbitrio, come aſſoluto Signore della mia voluntade non ritorni in queſta Regia: Se è vero, che ſia viuo? ſcriueteli, che vna gran diſgratia è preludio alle volte di vna gran fortuna. Fù ſciocchezza il maltrattarlo; ma le gemme nõ hanno ſtima appreſſo chi non le conoſce.
Alc. Io, io con queſte mani, da quei indegni nodi lo ſciolſi, io lo poſi in ſaluo, io l'inuiai in Cipri, & io fa.ollo la ſeconda volta ritornare in Creta.
Lin. Sourana, non m'impiego in ringratij, ſe

se vi dimostrate affettionata con vno, che solo si pregia d'esserui vassallo, mentre potrà dirsi da' suoi fauori esser risorta l'innocenza, che fino ad hora da i diluuij delle maledicenze stiede sommersa, a me che vi hò alleuata come figlia, date solo questa ricompensa, che sarà nel credere, quanto vi espressi, col non dichiararmi souerchio appassionata.

Ros. Fui incredula, è vero, fui ingrata, non lo niego, ricompensandoti per quel, che ti deuo, con vna torma d'ingiurie, ma se sai, che sono nuoua nel regnare, saprai ancora, che l'ingratitudine è il primo elemento de' Regnanti.

SCENA III.

Argeta, Capitano, e detti.

Arg. DVolmi, ò valorosa Reina, la disperata morte di Filomarte il Grande, il pensiere però mi và mantenẽdo alquanto consolato, nel pensare all'ottima politica, che sà V.M. adattare ne' gouerni. Alla fine, Signora, datemi fede in ciò che ve dico, bisogna hauer patienza, chi è nato all'imperij, troua la quiete nel moto, e nelle difficoltà i triõfi.

Ros. Prencipe Argeta, chi vuol donare al merito, non può gratiare l'obligo, voi sarete il Consultore de' miei pareri, perche, chi haurà famigliari i letterati, haurà potenza di gran partiti.

Cap. Signora, per l'impensata morte del vecchio Rè, vostro padre (per la quale, già mi sono dichiarato herede del spiacimento) vengo inuiato, come Araldo, a vostri piedi, da tutto il Regno, il quale brama sapere oue sij Cretideo, e se sia vero il non essere figlio del defunto Filomarte. Si scusano però dell'arrogante richiesta, mentre dicono sapere di esperienza, che il tempo fà conoscere gl'errori, e le risolutioni mal prese.

Ros. Hora sì, che mi chiamo confusa.

Lind. Capitano, s'inganna qualunque asserisce, Cretideo esser legitimo herede del Regno Cretense, non è figlio di Filomarte, se pure non fusse figlio di due Madri, e mio, e questa come già sapete, è la vostra Regina; Come tale riueritela, nè andate troppo scrutinando, perche tutte le cose hanno i loro periodi.

Ros. Il magnanimo Cretideo è viuo, se ritroua fuggiasco in Cipri, per i souerchi rigori, che da mio padre li furono additati, ritornarà nel suo stato conueniente, perche non tutte le cadute son come d'Icaro, ò di Feronte.

Cap. Madama, rimettetemi la colpa, mentre il fallo fù senza il volere: Vsai troppo ardire, ma fù l'essere spinto da animi troppo affettuosi.

Arg. Non vi è pena, oue non vi è colpa; nè può chiamarsi fallo quando non euui l'intentione.

Alc. E' di bisogno hora fortificare questo Regno de' prouedimenti, mentre la morte d'Orgonte da se stesso causatesi, spingerà Cirene il forte ad vna ingiusta vẽdetta, questi essendo d'vn'animo viuo, imparò dalla culla, che vn'animo risoluto non hà ritegno.

Ros. Se vn'animo risoluto non hà ritegno, ad vn cuore generoso ritrouerà resistenza. Con tutto ciò darete Policarpo l'ordini opportuni, acciò il Regno si manteghi grauido di forze.

Cap. Porrò in esecutione i vostri comandi.

Ros. Hor via, vadi ogn'vno nelle sue stanze, resti solo meco Alcaste, che desidero con lui, discutere vn'inuentario de' miei pensieri.

Lind. Oue si vidde mai, donna di curiositade priua! *si grida da dentro,* Viua Rosicleria, viua.

SCENA IV.

Rosicleria, & Alcaste.

Ros. ALcaste, che farai per Cretideo, acciò ritorni alla sua Patria?

Alc. Partirommi ben di fretta ad auisarli la morte di Filomarte, la sicurezza di sua vita, e l'intentione della sua Amata.

Ros Amata! Come!

Alc. Vna Dama di questo paese, di nobil lignagio, che lo brama per sposo.

Ros.

Ros. Ed ei ve consente?

Alc. Di tal maniera, che l'hà dato la fede.

Ros. Ah traditore. *da parte.*

Alc. Di che vi lagnate?

Ros. Basta, per alcune afflittioni. Ma pure, qual'è la fortunata?

Alc. Questo non posso dirui.

Ros. Sete troppo ostinato, parlate alla libera, anche se fusse Rosinda la Principessa.

Alc. Non è chi vi credete; questa ch'io dico alleuossi con mio fratello dalle fasce, ch'è quanto posso accennarui.

Ros. Dunque così mi tratti?

Alc. Fò l'vfficio di Secretario.

Ros. Già, che sono Regina ti posso assoluere dal giuramento.

Alc. Ma non mi potrete accomodare la rotta fede.

Ros. L'ostinatione troppo v'incalora.

Alc. L'imparai da Filomarte.

Ros. Eh via, scoprite l'intrico.

Alc. Signora, per diruela, leggetelo in questo foglio, ed incolpatene la vostra ambitione.

Ros. Anche si andasse diretta à Rosicleria; ti giuro, che non li sarebbe dispiaceuole. In questo foglio sono depinte le mie sventure. *da parte*

Quì legge ad alta voce.

Lett. Amabile mia Principessa.

Ros. Alle gran salite, non manca altro, che il precipitio; Questa certo è inuiata a Rosinda.

Bel-

Bellezze senza honestade, volti senza senno, petti senza cuore, cuori senz'anima, anime senza fede à nulla vagliono.

Ros. Principij troppo infausti.

Ma se voi, di tutte queste cose hauete il contrario, il non amarui, sarebbe pazzia.

Amore insegna all'Amante sensi ambigui, per non essere inteso.

Sì, sì, s'assicura di resistere al fuoco, chi cõfida di pratticare illeso con due bell'occhi.

T'intendo maluagio rubbatore del mio cuore.

Già non sono più Principe, però vi accerto, ch'è felice, e ricco più d'ogni Grande, quel pouero, ch'è pouero d'appetiti.

Scelerato, oue imparasti fraponere cõ l'inganni i concetti? *mi accettarete per seruo, mentre fuggo da questo infame terreno, che cerca subbissarmi.*

Peruerso, inciamperai in altro duro scoglio, per i tuoi tradimenti. Mio core, che temi, il non risentirsi dall'ingiurie, dà segno di meritarle; spronami alla vendetta. Ma ferma, si legga il restante.

Troppo è crudo, chi fino ad hora riuerij come padre.

Non m'ingannai, dunque questa è Rosinda.

Amatemi, ò Cara, che leggo, è Stelle, *ò cara Rosicleria*, sì, che metamo fasi amorosa è cotesta!

Mentre vi assicuro, ch'è tutto vostro, benche lontano.

L'infelice Cretideo.

Che

Che odo! Che intendo! Amato mio Cretideo, così tratti la tua Rosicleria? Souerchio m'offendi, non bastaua il dire alla prima, che ti partiui Amante.

Alc. Oh come ce l'hò colta à tempo.

Ros. Hora ti hò inteso Alcaste, sai fingere, hai grand'arte, alla fine sei fratello.

Alc. Signora, non volsi diruelo con la mia bocca, acciò non ve chiamassiuo offesa.

Ros. Due cose da te chiedo, prima, che cõpatisci, e taci, secondo, che concludi la partenza verso Cipri.

Alc. In entrambe sarete obedita.

Ros. Itene, mentr'io quì mi stò fissa à chiamare il sauio Argeta assieme con la mia Lindori; atteso sopra di questa partenza consulteremo giunti.

Alc. Ritornerò frà breue.

SCENA V.

Rosicleria sola.

HOra conosco, che chi non fugge in Amore, è perduto, fugga chi è giouene, perche è giouene, che vuol dire facile, fugga chi è vecchio, perche è vecchio, che vuol dire habituato, lassa pria mi vãtaua saper con la forza abbatter colossi, hoggi mi dichiaro abbattuta da i fulmini di due bell'occhi: e quel ch'è peggio, il mio Amore è scouerto, Lindori è d'huopo, che ne stij imbeuita; mentre ad Alca-

ste

ste già l'era noto. Argeta potrebbe essere, che ne fusse innocente. Di questi temo i rimproueri, nò, che si è fuisceratо amico di Cretideo, ama il suo bene, alla fine n'è meriteuole, dunque è bene il palesarcelo: io anderò à ritrouarlo in Cipri, nò, che non mi lice. Amore, che stratagemme son queste, che chi ama, sempre teme? Così, così farò, communicherò ad Argeta i miei Amori, perche i piaceri non si godono, se non li bandisce la lingua; è di bisogno partire, altrimente si dà à diuidere, che poco sente, chi nulla geme.

SCENA VI.

Argeta, Lindori, Alcaste, e detta.

Arg. COsì è; Cretideo è prigioniere del Rè di Cipri. Così poco auanti da vn messaggiere mi fù auisato. Che pretendete risoluere, che io per me son pronto, se vi è necessario il mio impiego.

Ros. Che dite Argeta?

Arg. La carriera delle sventure, non si sono ancora terminate in Cretideo; mia Regina prouedeteci, che questi è vn soggetto inestimabile, e non conosciuto.

Lin. Questa misera vita è fatta bersaglio de' rancori.

Alc. Il tempo, che si perde, non si può mai riacquistare. Veniamo alle risolutioni.

Ros.

Ros. Argeta, Lindori, Alcaste, vdite. Il sangue d'Orgõte ancor pullula viuo nel suolo, il corpo, benche sotterrato sotto concaui marmi, pure esclama vendette, e fà, che ribombi l'Eco fino in Rodi, oue signoreggia suo padre. Questi orgoglioso, non meno, che suo figlio solcherà l'onde ben presto, e sotto il comando di Tigranne secondogenito ci farà assaggiare i rampolli del suo sdegno. Il Regno, benche sij bastante à mantenerlo à freno, per essere quasi inespugnabile. Tutta volta per la mancanza de' coragiosi, non potrà lungo assedio soffrire: E' però bene, che in tutti i modi se ricuperi il più esperto, e valoroso guerriere, che habbi mai à suo tempo hauuto quest'Isola; Dico Cretideo il forte; e tanto più sarà difficile l'impresa, mentre intendo, che sij ritenuto da Mandricardo Rè di Cipri, che ci fù sempre confederato. Per tanto parmi conueniente, che io trauestita con l'armi, vadi à liberarlo, & insieme spij l'andamenti del detto Rè disleale, e menfogniere. Così sono risoluta, perche quando non potrà l'inganno à sprigionarlo; all'hora scoprirommi per quella ch'io sono, & otterrollo al sicuro in tutti i modi, l'andarui sarà accompagnata con qualche confidente Caualiere: acciò vniti cerchiamo ricuperare il mio, anzi il vostro inuitto Campione.

Arg. V.M. dimostra hauere il cuor libero,

mentre rappatuma nel petto sì fatto ardire: Però chi vi sprona à sì difficile impresa? non poco maltrattate i sudditi; e che forsi non hò coraggio di superare l'intoppi, spezzar le catene, e riportarlo nel suo natio paese? Lasciatene à me la cura, che ne vedrete l'effetti: Sò che solo il nome hauete di Donna, mentre tutta valore bastate à spianare più Mondi. Ma considerate al decoro. Sete Regina, e Cretideo è vassallo, se partite, il Regno non haue chi lo gouerni, & i Capi de fattioni, farebbero risorgere tumultuarie le risse; à queste sono i Regni soggetti. Dunque permettete, che io vadi, e ponghi in esecutione il comune parere, che souente ritornerò trionfante.

Lin. Quando il Cielo diluuia gratie, si forma vn fiume d'obligationi.

Alc. Dimostrarei esser codardo, quando mi taceßi, i fauori, che si fanno al mio Germano sono immensi. Con tutto ciò à me lice ordire astutie, e tessere trame per slacciarlo. Cipri imprigiona donne, mẽtre è stanza di Ciprigna; Vi sarebbe pregiuditiale, ò magnanima Rosicleria: Io partirò, e nel ritornare darò à conoscere al Mondo, quanto sij l'amor de' Congiunti.

Ros. Nò, non rintozzate il mio gusto: rimaneteui discreta Lindori, insieme con il vostro Alcaste à gouernare questo Regno in mio luoco; vi concedo l'assoluto do-

dominio, acciò possiate disponere per la mia mancanza à vostro modo, lasciarei al valor di Rosinda, anche questo raccomandato Quando non si fusse nel Tempio di Marte per qualche tempo ritirata, anderò vnita, con il sagace Argeta à ritrouar Cretideo, e di tal maniera s'adempirà il mio volere, e il suo: l'armi ancora ci faranno compagnia fin'al termine del viaggio, e per farci, se vi fussero necessarie, ottenere l'intento.

Arg. Si deue pensare alla risolutione; ogni qual volta non è maturata; sete donna, e Regina, per questo non conuiene alla vostra riputatione il partirui. E quando altro mai non fusse, darete materia à maledici di borbottare; Sapete?

Ros. Et è possibile, che sete in questo scarso di capacità, intendetemi, intendetemi pure.

Arg. Intesi, non occorre, ve richiama il cuore: alla partenza mal volentieri m'accingo.

Lin. Sarei figlia dell'ingratitudine, quando non sapessi ringratiarui di tanti beneficij, nè anche con vno inchino per caparra.

Alc. Giàche così V. M. haue determinato, mi dichiaro, che mi sono leggi i suoi comandi.

Ros. Se li sono leggi, obeditele, e ponetele in esecutione.

Lin. Vedranne l'effetti col saperli osserua-

re; Tutta volta, che ſcuſa trouarete, per non dar campo à i diſcorſi Criticanti de' Regnicoli per l'improuiſa partenza?

Roſ. Direte, che mi ſono ritirata per pochi giorni, oue ſtaſſene mia ſorella per piangere la morte di mio padre. O pure adattate col voſtro ingegno qualche legitima ſcuſa, degna di credenza.

Lin. Il Cielo feliciti i noſtri diſegni.

SCENA VII.

Città di Cipri con vna Torre.

Papoſcia ſolo.

SEppe ſtà vota me mmereto lo veueraggio, bello sfilà ch'haggio fatto: à la fine chi ncappa ſcappa, e pò torna à ncappare, malanno, e peo ve venga, diſſe no protaquanquam de li poiete vtriuſque iuri Dottore, à chillo bello Napole, nueretà chiſte Cipriſſe hanno bona viſta; e comme ll'hanno canoſciuto ſubeto poueriello, incedat in Scellam, cupit mmitare Cariddem, ſcriue Aſtorotele à lo primmo de ll'Etteca. Chello, che me deſpiace eie, ca non ſaccio addoue è ghiuto carcerato, ſe foſſe iuto à la Vecaria, sì à la Torre de Gian Vecienzo; che buò, sò cõfuſo non haggio, ch'è lo peo, che mangiare, e iſſo lo Segnoriello mm'hà da dare de lo ſalario, dudece, vintequatto, tren-

trentaſeie, noue torniſe, manco na prubbeca, ſaruo ſempre meliore carculo. Nò, nquanto à cheſſo, sò letterato, e io ſteſſo no lo creo, sò gruoſſo quant'à n'aſeno, dico à buie, e non ce penſo, e trà tãto alo nficco, ſi mo ſteſſe à la patria mia, co n'otte calle de ruſſo, duie triſe no paro de panelle, e no torneſe de companaggio, farria lo fatteciello mio: Ccà non ce vaſta la dote de mammema, ſe voleſſe comprare no rafaniello. Che gente arraggiate; mm'era venuto golio de ſcriuereme à la guerra, ma chille cane no mme vozero pe ſordato, ma mme voleuano pe tammurrino. Maro me quanta guaie, chi nn'è corpa? lo Sio Cretedeo, oh Sio Cretedeo.

SCENA VIII.

Cretideo da vna cancellata della Torre, e detto.

Cret. CHi è là, chi mi chiama?

Pap. Chi è lloco, non sò neſciuno.

Cret. Chi cerca vn ſuenturato?

Pap. Chi sì, addoue ſtaie nforchiato.

Cret. Queſta, parmi che ſia la voce del mio Seruo.

Pap. Prouita mia, cheſto, ò è, ò no è llo parlare de lo Patrone mio.

Cret. Napoletano?

Pap. Candeiotto?

Cret. Egli è d'esso.

Pap. Isso è, e mme nce ioquo lo cuoioro.

Cret. Goffaccio, e non senti?

Pap. Forfantone, e non odi, te vorria sfiecagliare co no vommaro, se mme lotrouasse ncuollo.

Cret. Son Cretideo.

Pap. Ah, Sio Cretedeo addoue sì? Oh, comme nce pare bello, me rallegro ca si fatta monaca, mête me parle pe la grata.

Cret. Benedetta la sorte, che ti fè giungere à tempo.

Pap. Siente, lloco sarria buono, che nce stisse mente campe, c'accosì chiararrisse tutte.

Cret. Or via lascia di burlare, & intendimi.

Pap. Manco male, ca mm'haggio mparato addoue staie mpresone, pe te venire fauorenno quacche bota lo iuuorno: Vi cà mm'era scordato; haggio ntiso da cierte Vallune lloco abbascio, ca lo Sio RRè Magnalardo, te vò mannare à Rode, mmano de chill'auto RRè, pe farrelo vennecare la morte de chillo sfratta panelle de lo quonnam Morgonte: è lo vero chesso?

Cret. Così non fusse: anderò ad imbarcarmi frà non molto tempo, per essere tragittato in Rodi, in mano del sceleratoCirene, acciò possi sù'l mio capo adempire in parte le sue voglie.

Pap. Aute fanno llo mmale, e tù nne vuoie ca-

cacare la penetentia: Comme si zoteco! Tramente de stò fusto, che se nn'hauarrà da fare. Veccote ca so benuto Ncipre pe te dare gusto, e ccà beo ca lo sceroccо cchiù me trauaglia, de tale manera, che manco sordato pozzo essere. Arremedia à ssi guaie pe na pressa?

Cret. Tutti sono nulla, se tù ti fidi ritornartene in Creta, e portar questa lettera nelle mani della mia bella Rosicleria.

Pap. Niente auto de chesso t'accorre?

Cret. Non altro.

Pap. Voscia se gouerna, ca io no stò co nesciuno.

Cret. E come così temerario?

Pap. No sbraueià, ca te sbregogno.

Cret. Hai ragione, ti ringratio.

Pap. E accosì cano sì? vuoie fare ascenuolire ssò poueriello à lo sproposero! horzù pe te seruire lo boglio fare pe ll'ammore tuio. Mename lo viglietto, non ce siente Sio Carcerato.

Cret. Non vò che ti trauagli: à riuederci in altro tempo.

Pap. E bia, mi facci questo seruigio.

Cret. Andate, andate in buon'hora.

Pap. Nò iastemmare, ca faie peo; sbrigammoce, io stò lesto.

Cret. Dunque vuoi partirti?

Pap. Gnorennò, no stò pe mme mouere.

Cret. Almeno parti da questa Contrada.

Pap. E lo bollettino chi lo porta?

Cret. Dunque vuoi condurlo?

Pap. Pe te fà piacere.

Cret. Hor ſappi; che nel foglio vi hò ſcritto, che ti rimuneri la Principeſſa con larga mano, per eſſerne per i tuoi ſeruigi meriteuole.

Pap. Buono, ch'haie hauuto ſsò ioditio.

Cret. Però ſe ne tieni deſio, partiti in fretta, che n'aſſaggerai la ricompenſa.

Pap. Mò. Quanto me piglio la cornetta co li ſperune, e te ſeruo.

Cret. E à che ti giouano sì fatti iſtromenti?

Pap. Non haggio da correre la poſta?

Cret. E non sò che ti dichi?

Pap. Vi ca ſgarrammo la mmentione.

Cret. Hor via fà à tuo modo. Prendilo.

Pap. Fà cunto ca me metto le ſcelle à li piede pell'ammore tuio.

Cret. Sij nella tua mente; il pericolo nel quale mi ritrouo.

Pap. E' obbrecatione mia ſeruirela.

Cret. Falli vn'inchino da mia parte.

Pap. Dico ca ll'haie chijno nſi à lo labbro pe conſegnarencillo. Schiauottiello tuio.

SCENA IX.

Boſco con l'apparenza del Domo di Caſtello.

Tigranne, Critone ſuo Capitano, e Soldati.

Tig. AMici, ſiam giunti, lodato il Cielo: ben veggo, che l'humano valore,

re, non hà ſtabil fermezza ſenza l'armi celeſti. Il patrocinio di Marte, che ci protegge non è in darno. E la fiducia del noſtro valore non ſarà vana per potere abbattere, non ſolo queſta prima fortezza, ma tutto il Regno di Creta. Così ſpero, ſe il coraggio in voi non s'intepidiſce.

Crit. Principe accinto io ſono ad eſſere il primo a ſormontare il più alto del forte; io apriroui le porte, acciò poi con la ſpada formiate fiumi di ſangue, in conto del voſtro ſdegno.

Tig. Pagerommi in queſto banco, non per altri tanti, ma per mille, & aſſai più duplicati.

Crit. Non indugiamo, diamo all'armi le voci, che l'ardire mi forza.

Tig. Cadrai; cadrai, ò Creta, a' piedi miei fatta in polue, sbarbicarotti dalle fundamenta, acciò non ti poſſi vantare col dire, quì morì Orgonte, così traballerai. Così le glorie tue rimarranno eſtinte, e con marmi d'infamia a caratteri di duolo, ti formerai vn Mauſoleo, dedicandolo all'oblio. Così veder già parmi.

Sold. All'armi, all'armi, all'armi.

Quì ſi odono alcuni tiri, ſuono di trombe, e tamburi.

SCENA X.

Stanze Reali; Notte.

Alcaste, Capitano, e Corte.

CHe ſtrepitoſo ſuono mi ferisce l'orecchio? Che Oricalchi importuni m'intimano a i penſieri vna guerra? Temo, tremo, pauento, che inſolito timore mi circonda le viſcere! Voi Capitano, vdiſte poco fà s'impenſati rumori? Mi danno a ſtimare per vero, che Tigranne ſij vicino per depredar queſto Regno.

Cap. Venghi chi vuole, che vedrà con l'eſperienze come ſanno ferire i ſtrali limati dalla potenza del noſtro Gioue. Queſto Regno ſtà di tal fatta fortificato, che a qualunque vorrà inoltrarſi con l'aſſedij, li coſterà tanto, che hauerà a chiamarſi lui l'aſſediato.

Alc. Rieſce alle volte all'impreſa, ciò che penſatamente ſembra irriuſcibile.

Cap. Adunque temete? non baſterà vn ſcelto drappello de' noſtri ſoldati, a fugare vn'Eſercito de' Rodiotti? E chi non sà, che queſti tengono per ſcudo il fuggire, ſe cercheranno come api cõ il pungiglione ferire; ma nell'iſteſſo moto incontreranno la morte.

Alc. Hor via, giàche tant'animo ſerbate, ſappiateui regolare con qualche nuoua ſorti-

ſortita del voſtro ingegno, per potere eſtinguere (ſe accadeſſe) l'acceſo fuoco de la diſcordia, con l'altro figlio di Cirene.

Cap. Grande affetto queſti porta al fratello, mentre pretende, anche quiui formarſi vn funerale per ſe ſteſſo.

Alc. Farete la moſtra de le genti, per ſcorgerne il numero, & acciò poſſiamo auualercene ne' biſogni, con più eſatta conſideratione; Auertite fateui conoſcere per diligente.

Cap. S'aſſicuri V.A. che ogn'vno s'arretrerà al ſolo nome di Roſicleria.

SCENA XI.

Meſſo, e detti.

Meſ. SIgnor, così ne ſtate otioſo, & il ſuperbo Tigranne s'auuicina alle mura; già ſi mira ſotto la fortezza di Argeta innumerabile il ſuo Eſercito, accorrete, mentre il pouero Comandante m'inuiò ben di fretta a chiederui ſoccorſo, acciò non vacilli il ſuo potere, che ſi ritroua ſcarſo di forze.

Alc. Fui preſago del male; e per hauerlo anteuiſto, cercherò co i medicamenti ſcacciarlo.

Cap. Così vn'orgoglioſo cerca impadronirſi alla leggiera d'vn Regno?

Alc. Lo diſſi, è vero, ò Policarpo, che il ſuo-

no, benche lontano de' Taballi,e Pifari, mi pronoſticaua diſgratiato auuenire: Di notte ſolo gl'vccelli de' mali auguri ſogliono cantare.

Cap. Ordinate,chiedete, ſon pronto a'voſtri cenni. Anzi vi confeſſo, che haurò a ſommo fauore il morir battagliando,all'hor che ſi tratta di comune difeſa.

Meſ. Il nemico non haue ancora aſſalito, nè combattuto. Nulladimeno il ſuo cãpo con viue voci, già li dà nome di Poliocita, ò pure eſpugnatore del tutto.

Alc. Imone, e con maturo conſeglio ſi determini quanto per mantenere a freno vn'innocente ſij neceſſario: Voi in tanto ſotto il comando del Duce Anfraſio, inuiarete in ſoccorſo del forte duemila veterani frà pedoni,e caualli.

Cap. Obedirouui con incomparabile puntualitade,quale ſeruirà per Baliſta Catapulta,per infieuolire, & annientare l'ingiuſto ſdegno dell'Auuerſario.

Meſ. Hoggi per dirla alla libera, è ridotto il mondo, che a niuno è permeſſo il mãtenerſi in quiete.

SCE.

SCENA XII.

Cipro.

Papoſcia con la lettera in mano, Capitano con Birri rondando.

Pap. E Saie che d'è ca voglio ire mò:nce sò doie hore de meza notte ancora, e lo procaccio non è partuto, non accorre, abbeſuogno, che me faccia no ſonnariello pe no paro de iuuorne,quãto vaſta a fareme paſsà lo golio: Cheſto è no terreno muollo, me nce pozzo votà, e sbotà a guſto mio: non nce perdimmo tiempo. Vh,Ah,Vh,e quant'alizze. Bona notte.

Quì dorme.

Cap. Cercate attorno; e fate buona diligẽza, ſe vi fuſſe qualcheduno naſcoſto.

Birro Ferma,la Corte.

Cap. Chi è là? volta la linterna, ò ſuenturato,queſto è vn'huomo vcciſo.

Pap. Ne miente pe ſsà canna; damme ccà lo veglietto.

Cap. Che viglietto! tù ſtai carco di vino.

Pap. Hora bona pozz'eſſere; ente quanta penziere de lo ruſſo.

Cap. Cercatelo ſe tiene armi.

Pap. Che nce foſſe quacche noua prammateca,de proibeta armorum culatione?

Birro Ecco vn viglietto.

Cap.

Cap. Accoſtate il lume.
Pap. E' nò leggere de notte, ca te fà mmale la viſta.
Cap. Nella ſopraſcritta vi dice; a Roſicleria Regina di Creta ſalute.
Pap. Con deiauolo vì ch'è peccato leggere li fatte d'aute.
Cap. Ah furbo, queſto è vn grande intrico; ligatelo.
Pap. Vi ca ſo hommo de lo Regente.
Cap. Taci. Tù dimoſtri eſſer partegiano del carcerato Principe di Creta.
Pap. Dimme, chi te l'hà ditto, ca mò lo voglio ire a sbennegnare.
Cap. Sì, sì, hora lo ſaprai.
Pap. Tù, mm'haie cera de Screuano crëmenale; frate io à ſs'affitio nc'haggio no genio ch'aſceuoleſco; Quietammo ſti remmure, iateue a comprare na meza; e gouernamette.
Cap. Che parli, indiſcreto?
Pap. Haggio fatto arrore, io creo ca non ve ne vaſta no varrile.

SCENA XIII.

Roſicleria, Argeta, e detti.

Roſ. ALba, giouentù del giorno; Conduttiera di Febo, nutrice de' pargoletti Amori, anzi Balia Maeſtra de' già fatti giganti, mentre al tuo apparire, rinouelli le fiamme a tutti gl'innamorati petti,

petti, quanto, ò quanto ti deuo.
Cap. Dimmi, chi t'inuiaua a ritrouare la Principeſſa Roſicleria?
Roſ. Amore --- Olà, chi chiama la mia Regina?
Pap. Sò co tico Sio Sordato.
Arg. Come, così ligato?
Cap. E' delinquente d'vn delitto d'offeſa Maeſtà.
Roſ. Queſti il conoſco, ò Cieli.
Arg. Queſti è il Napoletano?
Cap. Conducetelo prigioniere.
Pap. Non pozzo cammenare, haggio na crepatura a lo pede.
Roſ. Olà, ſciogliete i lacci.
Cap. Che inſolenze ſon queſte?
Arg. O tutti a fil di ſpada, ò laſciate quel ſeruo.
Cap. Alla difeſa, alla difeſa, amici.
Pap. Sò ſcappato pe cierto, mo ve faccio a bedere, che ſaccio fare.
Arg. Ferma codardo.
Pap. Vao a buſcà na ſpata.
Roſ. Non ti partire, ti dico.
Cap. Hor cado, ſon morto, il piè mi chiama al ſuolo.
Roſ. Cedete, ò ſpaij, gente vile, e malnata.
Cap. Gran valore, gran forze.
Pap. Faccio pe ciento.
Cap. Fuggiamo, ohimè fuggiamo.
Arg. Itene pur veloci a contraſtar col vento.
Roſ. Non gioua il ſeguirli baſta, che habbia-

biamo vinta l'impresa.

Pap. Non lo dico pe bantaremé, ma pe na certa cosella; si non era pe mmè, sarrisseuo iute tutte duie a l'acito.

Arg. E che facesti?

Pap. Na cosa de niente; ogne sauorra pe saua no ruotolo, e ogne zumpo auanzaua no miglio; te pare poco chesto?

Ros. Hor via lasciamo le facetie per altro tempo. Dimmi, tù non sei il seruo di Cretideo?

Pap. Gnorennò no lo canosco----ò maro mè, mò ncappo la seconna vota.

Arg. Non temere, che quì noi siàmo venuti per suo agiuto.

Pap. Gnoressì, lo canosco.

Ros. E doue si ritroua.

Pup. Mpresone, lo pouero Caliero.

Ros. Palesami ancora, perche la Corte poco fà mi nominaua?

Pap. A chi?

Ros. A me.

Pap. E buie comme ve chiammate?

Ros. Rosicleria--nò--Argeta.

Arg. Che chiedete, Signora?

Pap. Vh, che mbruoglio è chisto.

Ros. Non vi vogliono tante historie; sappi (perche ben ti rauuiso) ch'io sono Rosicleria, e questi è il Principe Argeta, quale meco vnito (sapendo la prigionia del tuo padrone) è venuto, acciò che si posi con qualche [illegible]ezza liberare, intendi? però se ti hdi condurci da qualche

che strada, oue possiamo parlarli; con il tempo farotti chiamare felice.

Pap. O Sia Mosoleria mia Prona, Vossia me perdona, se non te vaso ssì piede, ca stimmo, che lo viaggio te ll'haggia fatte sudare. E comme accossì a tiempo, tanta gratie contra merete nuoste. Horzù già che bosta tune s'è degnata venireme a trouare; teccote stò veglietto, che t'haueua da venire a portare, e la Ronna se l'haueua schiaffato dinto a le branzolle, ca lloco saparraie ogne cosa.

Ros. Sì, hora hò capito il tutto; Amico datemi licenza, quanto possi leggere in questa carta i pensieri del mio fido.

Arg. Non hò questa autorità di dar licenza a Regine.

Ros. Ti bacio, ò caro foglio, oue le note del mio bene vi stanno impresse: sò che sei leggiero; ma solo a me basta la costanza di chi ti manda per dichiararti immobile. Apro, per considerare i sensi del fedele, che t'inuia.

Quì legge sotto voce.

Pap. Che se fà da chelle parte noste, Sio Argeta, spapura, dì quarcosa?

Arg. Si piange.

Pap. Chesto llo saccio, lo triuolo vattuto llà stà de casa.

Arg. Ma quì che si fà di Cretideo?

Pap. Se chiagne.

Arg. Già lo sò, mentre quì l'infortunij fanno dimora.

Pap.

Pap. Leſſe l'auiſe de Romma l'aut'hiere, e nce trouaie, ca Nſardegna nce sò ciert' Aſene quanto a no Caperrone, Sio Prēcepe è lo vero cheſſo?

Roſ. Oue ſono le carceri di Cretideo?

Pap. Ncoppa a chiechierchia.

Roſ. Non più, fammi la ſtrada.

Pap. Mo te nce porto; e ch'allegrezza farrà chillo, quanno te vede: dirà, mio core, oue ten vai; O è quanto mi ſpiace, vederti da dentro queſta graticola, mo vorria fare lo matremmonio, ſi ſteſſe fora.

Roſ. Non vuoi tacere, ti dico.

Arg. Incaminati per la ſtrada, oue corriſponde il cancello.

Pap. Dateme lo veueraggio.

Roſ. Non dubitare, che ti farò contento à pieno.

Pap. Venite appriesſo a mme, ca mo ve nce carreio.

Roſ. Amore, guidami il piede.

Arg. Deſio, abbreuia il camino.

Pap. Maccarone, ſautame ncanna,

SCE-

SCENA XIV.

S'apre il Domo.

Torre doue ſtà prigioniero Cretideo.

Cret. QVint'eſſenza di pene è la lontananza dell'Amata; onde io con quai rancori men viua, dicalo chi aſſaggiollo: mi figuro eſſer giunto il mio ſeruo, e che conſignandole la lettera: la Bella mia, ritroſa la ributtaſſe; dopoi penſo, che di nuouo per pietade la raccoglieſſe, e baciandola dichi al meſſaggio, vanne, raccomandami. Fin quì giunge il penſiero, nè vuole paſſare inoltre: Così anche viuo sbatturo dentro vn mare di geloſie, oue l'onde de' trauagli cercono farmi naufragare: Nò, nò, vi ſon ſcogli, poſſo affrapparmi a mio guſto. Anzi hò queſto vantaggio, che la ſperanza sà mantenermi a galla. E' vero la fiamma d'Amore, entra per gl'occhi, e ſe ſubito non ſi eſtingue, ratta ſen corre al core; Miſero chi c'inciāpa; queſto è vn male, che ſe non ſi prattica, non ſi crede. Ma chi ſe ne ritroua priuo?

SCE-

SCENA XV.

Papoſcia, Argeta, e Roſicleria da parte, e detto.

Pap. Zì,zì,zì, Sio Patrone, ohie,auzaſſe rrecchie, na parola a boſcia co llecientia de ſsi Segnure.

Cret. Che v'è di nuouo, ſei ritornato?

Pap. Sò ghiuto, e benuto, e haggio portato chella.

Cret. Aſpetta, che calerò vn laccio, acciò la poſſi ligare.

Pap. E ca non ce cape pe ſsà ferreiata.

Cret. Come è poſſibile? è altro che vna lettera?

Pap. Sì,tu non vuoie ntennere, ſtà ccà non ſaie.

Cret. Parla, che dici?

Pap. La Segnora Donna; manco me ntienne.

Cret. Queſt'altro mi mancaua, per le mie ſciagure.

Pap. Mogliereta, la figlia de Claurinda.

Cret. Chi Roſicleria?

Pap. Cheſſa è eſſa.

Cret. Sempre ſtai sù le burle.

Pap. Mo te la vide. Signorielle, facciano gratia accoſteggiarſi vn poco.

Arg. Amico Cretideo,caro più di fratello, a Dio.

Cret. Chi ſete? paleſateui

Arg.

Arg. Così preſto perdete la memoria del voſtro Argeta?

Cret. E da qual ſeme nacquero sì moltiplicati fauori!

Arg. Aſcolta; il tempo, & il luogo non permettono complimenti,hà poco che ſiamo giunti; non per altro, ſe non per trouar modo da fuggirtene da queſto Regno; mi ſpinſe a ciò non ſolo la grande allianza hauuta aſſieme; ma anche gl'iterati racordi di Roſicleria, hora per la morte di Filomarte, Regina di Creta.

Cret. Fermate Amico, & oue ſi ritroua l'inuitta Roſicleria?

Arg. Eccola: è queſta, che vedi meco.

Roſ. Non poſſo più mantenermi, io moro.

Cret. Fortuna, come per me felice! no'l credo,io ſpiro.

Quì tramortiſcono entrambi.

Pap. Che bella coſa è cheſſa, ah Sia Regina de Creta, vi ca chiſto ſarria delitto nfamatorio; laſſammo ire ſt'affilientie, autremente me la sbigno.

Arg. Miſero,e che veggo,a che m'hò d'appigliare? mi ritrouo inuiluppato, che malie d' Amore ſon queſte!

Pap. L'Acquaruuole, tutto lo iuuorno me tormentano,e mmo nonne paſsa vno?mo piſcio, e la feneſco. Chiſte sò addebbolute, beſogna refreſcarele.

Arg. Cloto, che tardi a troncare l'infracidito filo di queſta vita? l'eſſer nato a cõtinoui trauagli è vn male inſoffribile.

Pap.

Pap. Me voglio preuenire; maro me, mo ſquaquiglio: aiutame ca mo me ietto da coppa ſtò barcone.

Finge venir meno.

Arg. Ed io in vita? non ſarà mai.

Roſ. Ahi.

Cret. Ahi.

Arg. Viua il Cielo, che l'amore è ſimpatico perfetto; ſe ſi tocchi vna corda d'vn bene accordato iſtromento; corriſponde per la ſimpatia l'altro al ſuono, cosi vn ſoſpiro, ad vn ſoſpiro hà corriſpoſto, fate animo Signora, ergete, ſe potete con l'appoggio delle mie braccia.

Pap. Ahie.

Arg. Che affetto de ſerui! Napoletano allegramente, tò vanne all'hoſteria.

Pap. Segnò, da ccà, balaman di lei.

Arg. Così ſubito ti paſſa il male? già ch'è queſto porgimi agiuto, acciò ſi poſſi cõdurre la noſtra Regina in vn commodo albergo, perche il lungo trattenimẽto in queſto luoco è geloſo, e poco decente.

Pap. Mo mme torna afferrare, mo moro.

Arg. Ignorante, ti farò ſano con vn baſtone.

Roſ. Datemi il core.

Cret. Datemi il core.

Arg. Che ti pare? è conueniente queſto? in mezzo vna ſtrada, fare anche tù l'innamorato.

Pap. Datemi chillo negotio dell'hoſteria.

Arg. Non tante repliche, prendi ſopra le ſpalle queſt'onorato peſo.

Cret. Dunque mi laſci?

Roſ. Doue mi conducete?

Arg. Nò, nò, tornarete in altro tempo a vederui.

Pap. Seppe hoie sò mpiſo, ob eſportatione mulierculæ ſupra humeris Papoſciæ.

SCENA XVI.

Creta.

Stanze Reali.

Capitano, Lindori, & Alcaſte.

Cap. TAnto è, già vacilla il Regno, il nemico fà progreſſi innumerabili, come vittorioſo, e trionfante ci vccciderà fin dentro le proprie caſe, ſe qualche agiuto non ci ſoccorre.

Alc. E come? ſparì quell'ardire, che non hà molto, dimoſtraui, fù efimero quel zelo, ſecondo il quale t'accingeui a far noto il tuo valore?

Cap. Signore, niuno è obligato più di quello, che ſi eſtendono le proprie forze; adoprai queſta deſtra a prò del Regno cõ tutto il poſſibile. Ma che può fare vn ſolo.

Lin. Ah Roſicleria non tanto; non poſteraare affatto il tuo dominio, riuolgi il ciuffeto, e mira le tue forze ſchernite; e i tuoi

i tuoi ſudditi diuenuti trofei de' vincitori. Alcide non ſi ſcordò d'eſſer ſoldato, benche innamorato; così anche tù non ti ſcordare d'eſſere Amazone, e Regina, benche accalappiata dalla maligna febbre d'Amore: Torna, torna al tuo ſoglio, che non mi curo dell'acquiſto di Cretideo, benche figlio, purche tù ti riacquiſti il comando. Sfogarei col pianto i miei tormenti, ma poi mi rauueggo, che ſono meſtitie volgari quelle, che ſi sfogano col pianto.

Alc. Mi diſpiace al maggior ſegno, non ſolo la lunga tardanza, ma anche il tenere a freno le bocche de' popoli, che cicatrizano cõ le diuerſe opinioni la ſua honeſtade per la di lei lontananza; non vi vagliono più ſcuſe, non vi giouano più mezzi termini, ogn'vno con barbara dicitura, conchiude l'argomento a ſuo volere.

Cap. Anche i Rè ſon ſoggetti alle leggi.

SCENA XVII.

Meſſo con Soldati, e detti.

Meſ. INfauſte nuoue v'arreco, nuncio di rie nouelle mi dechiaro, e vorrei, che queſta terra s'apriſſe, acciò priam'ingoiaſſe, che paleſaruele.

Alc. Scopri?

Lin. Paleſa?

Meſ. Appunto queſta notte, l'infame il traditor Tigranne, poſe à ſaccomanno il Gran Tempio di Marte, e ſapendo, eſſerui dentro la bella Roſinda, corſe ratto cercandola, finche li fù additata: all'hora la figlia di Latona, con la gramaglia d'vna denſa nubbe copriſſi il volto, per non mirare quell'eſecrando misfatto. Roſinda, per diruela, non è più Roſinda, perche cadde sflorata, anzi già marcita al ſuolo, perche buttata da vn'altiſſimo Verrone per ordine del Tiranno; più che Icaro naufragò in vn mare di ſangue.

Lin. Dormo, ò pur ſon deſta, miſera, e che aſcoltai, Roſinda non più nel Mondo? appena il credo. Che dico, non è vero, ſe come Dea, era immortale.

Alc. Ohimè chi mi ſquarcia le viſcere? Chi mi feriſce il petto? Datemi l'armi, eh'io vò difendermi da sì maluagio aſſalitore.

Cap. Sire, V. A. ſi querela al vento, e quì ſiamo alle corte, biſogna far reſiſtenza alle ſiniſtre auuenture.

Alc. Io, io con queſta deſtra, vò ferire quel crudo petto al nemico, ſoccorretemi voi, ò Soldati: Policarpo radunate tutto il nerbo della militia, & vſcite in campo con penſiero di duellare con la morte: che la compaſſione è compagna indiuiſibile del valore.

Lin. Meſſo, io no'l credo.

Meſ. Già lo sò, atteſo non vi è coſa più

difficile, quanto il rendere credibile quello, che non piace.

Cap. Farò quanto mi diceſte, io voglio eſſer ſolo nel combattere, e ſe il coraggio me'l permette, farò ſolo ad vccider Tigranne, che non vuol compagni la gloria.

Sol. Vittoria, vittoria.

SCENA XVIII.

Città con l'apparenza del Domo di Boſco.

Tigranne, Critone, e Soldati.

Tig. QVeſti ſono i diſpacci, queſti darai nelle mani del mio vecchio Genitore; acciò poſſi rallegrarſi delle noſtre felici impreſe.

Crit. Solcherò l'onde in vn momento per obedirla.

Tig. Li darai a bocca ragguaglio più a minuto de' ſucceſſi, e ciò che non ſcriſſe la penna, li farai noto con la lingua.

Crit. Paleſerò i trionfi di V. A. e farò nel patrio Regno rinaſcer tante palme, quante vittorie haueſti.

Tig. Hò ſcritto, che ti rimuneri per tuoi ſudori, e fatiche con ſoldi da veterano, e con cariche d'honori, l'accetterai come primo guiderdone della mia liberalitade.

Crit.

Crit. Se io con parole vi ringratiaſſi, v'aſſicuro, che ſe le portarebbe il vento, però volentieri mi taccio.

Tig. Hor dunque vanne, & eſequi i miei detti.

Crit. M'inchino a' tuoi piedi, calpeſtatori di glorie.

Tig. Rendimi, ò Cielo l'omaggio, & applaudiſci alle vittorie mie.

Quì, pioggia con tuoni.

Se mi dai per tributo vna pioggia? io diſſiperò le tue nubbi con gli nembi di fuoco, al vedere, ritiramoci ne' padiglioni.

SCENA XIX.

Cipro.

Argeta, Roſicleria, e Papoſcia con vn fardello de veſti da Marinari.

Pap. AMmè chi me paga? Facimmo cunte nnanze, chiſto eie lo veueraggio, che mme voliueuo dare? pecchè v'haggio carreiato mpreſone; ſpapurate, ò le ghietto.

Roſ. Siamo giunti, quì ci mutaremo le veſti per poterci preſentare dal Rè, da Marinari Rodiotti, acciò ci poſſi conſignare il carcerato; e con queſta inuentione vincerà l'inganno.

Arg. Quanto lodo il penſiero; certo per

me confesso, che altrimente mi sembraua impossibile l'impresa, però non pensauo, che in tutti i disegni, gli femminili ingegni sono assai scaltri: e quando si và sofisticando, se si vuol dire la verità, non altro aguzza il ceruello alle donne, che le vanie di Cupido, ch'il crederebbe!

Pap. Sordia ve ceca; dico, nuie che hãuimmo da fare?

Arg. Come sei importuno.

Pap. So le gratie voste.

Ros. Facciamolo contento, ogn'vno si prẽda la sua veste, e se l'accomodi come meglio può, acciò possino riuscire l'attentati

Pap. Io puro da Marenaro? non sia peditto.

Ros. Tù ti lagni senza il perche! vogliamo liberare il tuo padrone, e tù riempi quest'aere di gridi.

Pap. Sì, ma lo mare non me confface.

Arg. La cagione?

Pap. Pecche beo sempe acqua, e chessa è contra lo stommaco mio, ca patisco derenella.

Ros. Con vna medicina starai sano: m'amis

Pap. Troppo vorria, ma veo, ch'è assaiauto lo zumpo.

Ros. E se m'ami, fà quello, che ti dico, che poi in altro tempo toccherà a te il comandare.

Pap. A buie faccio lo seruitio, ca seppCretedeo è no zerrone, non se mmereta piacere.

Arg.

Arg. Prima che cominci a vestirti, conseruati questo stile nascosto, per quello, che potrà occorrere.

Pap. Non serue a fate capetania de fatte mieie, ca io mme confido assaie de lescarpe.

Arg. Non importa, sempre haurai qualche poco di spirto, quando ti vedi con noi accompagnato.

Pap. Chiano, chiano, mo se nne vene laRonna, fore cammesola, ò simmo sbregognate, e che cosa è chesta! iurarria, ca astò paiese se ne tene scola de sberrariape ttanta, che ne veo, ogne Gentelommovo essere testemmonio d'estraguardia, pe portà chillo arcabuscetto mmarditto: se fosse io Capetanio de iostitia men'aggrauarria.

Ros. Olà, stiamo sù'l sodo.

SCENA XX.

Cretideo ligato in mezzo a' Birri, e detti.

Cret OVe mi conducete, corteggiato da questi indissolubili legami.

Cap. Ad imbarcare per la volta di Rodi.

Ros. Che chimere son queste, che larue mi si presentano a gl'occhi!

Pap. Vh lo Sio Patrone, Sia Naucleria!

Arg. A noi, che la Fortuna ci si è postanelle mani.

Ros. E si conobbero mai fatalità maggiori?

Pap. Arréto,ò ve sbozzo.
Ros. Questo ferro mi farà strada al desio.
Arg. Disciogliete codardi.
Cret. Prodigij dell'innocenza.
Cap. Alla Corte oltraggiate?
Arg. Son corti i vostri pensieri.
Ros. A che indugiate?
Arg. Scioglietе.
Ros. Lasciate.
Pap. Non pozzo arreuà a dare na stoccata,che brutta lamma è chesta.
Cret. Son sciolto,Amici à noi.
Cap. All'armi della fuga.
Pap. Ah sberraglia cornuta, hanno dairé sse capo tutte nterra.
Arg. Nò,nò,lasciali andare.
Pap. Eccà site potrune.

Quì da vn'altra strada finge seguitarli.

Cret. E qual propitia Stella,inuitta Prencipessa,m'appresto tante gratie? come in vn tratto cangiossi Fortuna? Vorrei per contracambiare, ciò che per me hauete pagato, baciarui quella mano, se non m'auueraſſe, che sarebbe vn'offenderui.
Ros. Mira Cretideo, a che termine m'hanno ridotta le tue attioni, non sò se potea altro fare per impiegarmi a tuo prò. Nõ mi arrossisco di dire, che solo mi restarebbe farti partecipe della Corona di Creta,mentre già te ne sei dichiarato cõ i tuoi gesti meriteuole.
Arg. Filomarte non è più in vita, gode gl'am-

gl'amplessi della madre terra; però puoi scacciare da te tutti i rancori,che furono in parte ministri delle tue sventure.
Cret. Morto il sauio Filomarte? che dite? piangete occhi miei, piangete.
Ros. Oprate da Grande; che se vi fù chi deplorò le sciagure del suo, benche nemico; Voi ancora piangete la morte di Filomarte,benche vostro crudele.
Pap. Così nce vole, ll'haggio crepate de mazze.
Arg. Signora auertite, che ci apporta pregiuditio il più fermarci quiui.
Ros. Dite bene. Tramutiamo le vesti; Amato Cretideo, non ti sdegnare vestirti di questo rozzo panno, hor che vedi il bisogno.
Cret. Grande imprudenza sarebbe il contradirui.

Quì si tramutano le vesti.

Pap. Mò ch'è fatto lo negotio, che seruenо cchiù sse mbroglie.
Arg. Non importa, saremo più sicuri il nostro viaggio.
Pap. Leua, leua, voglio tornare a chille.
Arg. Perdonali i pouerетti, alla fine sai per certo,che non ti ferono danno.
Pap. Me rallegro D. Cretedeo, che te pare de le prodizze meie?
Cret. Basta dire, che subbissasti il Mondo.
Arg. Vogliam premiarlo a suo tempo.
Pap. Chesso sarrà quanno tù tuorne a fare li pile nigre.

Ros. Voglio contentarti per hora: damo a te il pensiere di tutte le nostre vesti, radunale assieme, e poi corri ad imbarcarti; sij auertente?

Pap. Veccote, ca sò fatto guardarobba marinarisco.

Ros. Andiamo, ò caro.

partono.

Pap. Che mmutatione a lo mprouiso, mò faceuano l'addebbolute pe sse strate, e mmò vanno nziemme da frate carnale.

SCENA VLTIMA

Per Intermezzo.

Aristippo ladro, e Paposcia.

Aris. MI basta l'animo di burlarlo, vi vogliono tante historie; con questi fuochi artificiati, inuolti in questi panni, ottenerò la palma dell'intento; Ecco pian piano stendo la destra, e farò dare nella pania il misero. Lodato il Cielo, che vna volta riuscimmi vna cosa buona; da tanto tempo, che esercito questa honorata arte, e mai posso giungere ad approcacciarmi vn quatrino. Miseria del Mondo.

Pap. Che furore, che mme vene, vorria accidere no migliaro de perzune.

Aris. Quanto più tarda, più il pensiere mi tormenta, perche non solo sarà il piacere

re di rubbarlo, ma anche far che resti burlato. Presto Babbuino.

Pap. A nnuie, arrauogliammo ste zenzole, e ghiãmõcenne Ngalera a mbarcarence.

Quì sparano gli fuochi artificiati.

O cane assassinie, guardia, guà, co li cannune de corzeia, à sule, à sule nce vedimmo.

Quì butta le vesti, e fugge.

Aris. Viua, viua la furberia; queste vesti seruon per noi, che sappiamo meglio adattarcele a dispetto d'inuidia.

Col sacco in collo, e con la palma in mano,
Canto l'Armi pietose, e il Capitano.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Boſco.

Romito ſolo.

E D è poſſibile, che l'huomo non arriui à conoſcere ſe medeſimo! Io ſtupiſco, poueri filoſofanti, ſtrapazzati sù l'intieri volumi, per intendere i precetti dello loro Maeſtro; e nè meno giungono à conoſcere la perfettione delle coſe, e la ragione di quelle, perche create? Gran prouidenza del Cielo, naſce l'huomo dall'vtero della madre, e ſi moſtra alla prima ſolo addottrinato nel pianto. Comincia a pratticare gl'andamenti della propria lingua, e zoppica nel pratticarla come balbutiente, giunge in vna età, in qualche poco capace, e ſubito corre all'arringo dell'Abecedarij, anſioſo d'inſtruirſi in vna lingua più antica, e maeſtreuole; ma nell'vltimo biſogna, che vadi carpone brancolando le parole! Scorge al Mondo eſſer neceſſaria la perſuaſiua, e non perde tempo ad ammaeſtrarſi ne i tropi; ma alla fine vede più preſto eſſer diuenuto buono imitatore, che Oratore, queſto non li baſta. Cono-

sce esser'ignorante, per non sapere ancora de che sij composto, e frettoloso si dà nella speculatiua,e giurerei,che altro nõ s'impara,se non che à saper formare enti chimerici, e termini, che si trouano sù'l Catalogo del Barbarismo; vuol farsi tenere per tesoriere delle scienze, con darsi nella musica,come primo principio, ma poi fà querela, che il falso bordone ne l'habbi distratto vola per sapere la pfettione de'numeri nell'aritmetica,e ne riporta in dietro vna bolge di zeri: Precipita nella Geometria,e forma machine da guerra,con piedistalli di loto, che ad ogni picciola scossa, se ne tornano in fumo. Per vltimo cerca lusingar se stesso con l'Astrolabio, e con i moti de i Cieli, influssi di Stelle, protettioni de' Pianeti, quasi che non crede nè anche all'esser mortale! ò cecità incredibile, non vi è Maestro, che non sij ignorante, nè vi è ignorante,che non vogli almeno alla apparenza farsi stimare per sauio, non sò quale delle due opinioni sia più probabile, quella, che in questo Mondo tutti gl'huomini sijno ignoranti,ò l'altra, che siano tutti dotti; sò bene,che di tutte le cose create, l'huomo se ne sà mal seruire, e niuno si contenta del proprio stato. Ogn'vno ambisce, ogn'vno inuidia qualche felicità del compagno. Per fine niuno vuole attendere a quel che più li conuiene,vorrebbe essere,vorria giungere,

re,e quando altro non può, si lambicca il ceruello. Che vane desinenze: Intanto ecco,che caddi io ancora nella rete. Hò voluto andar contemplando cose fuori del mio douere, e pure dourei ringratiar questo Cielo, che mi sà mantenere in queste selue,e dirli,à te Verziere di Stelle,Patria della notte,e del giorno, tù padrone de' naturali principij; Tù che con il moto perpetuo conserui le cose inferiori, e tieni per obietto il principio infallibile, & immediato, à te che tieni per ministro vna intelligenza assistente, che ti ricorda moderare i tuoi moti, m'inchino, e ti darò in ringratio di quel che fai al comune bene, esortar tutti à riuerirti, palesandoti per vno erario di virtude, per la cinosura della bellezza.

SCENA II.

Orsone con Soldati, e detto.

PAzzo è, chi si fida in questo insatiabile elemento; Mare! oue stà collocato il mõ plus vltra delle rouine:in questo l'onda hor s'auuẽta,hor si spinge, hor si raggira, hora ritorna, ti toglie il palischermo,straccia le vele,fura le gomene,tronca le sarti,saccheggia il timone, frange l'arbore, e con mille lubriche braccia, tenta ingoiarsi qualche picciola nauicella; ciò l'hauete conosciuto, ò compa-

gni,

gni, con la propria esperienza; mentre si può chiamare con giusta ragione prodigio l'esserci saluati in questa tumida sabbia dalla sua ingordigia.

Rom. Questi mi par, se non erro, sij quì venuto a far mercantie de lamenti, perche molto a derrata li vende, son spinto dalla curiosità; Capitano ditemi in cortesia di che vi lagnate?

Crit. Il Ciel ti salui, ò vecchio venerando, mi credo, che quì ti tratteneui, forsi vaticinãdo il mio arriuo, tù solo puoi darmi agiuto, tù puoi ristorarmi delle mie fatiche, e per non mantenerti sospeso ne i dubbij: sappi, che mentre giuo in Rodi Regia del valoroso Cirene, à porrtarli nuoue delle vittorie di Tigrãne suo figlio, fui assalito nel mezzo da vna fiera tempesta, che per concludere, basterà dire, che all'hora mi stimai felice; quando arriuai a ponere il piede in questo Deserto, oue tanto maggiormente chiamerommi beato; quanto che m'incontrai teco, che sò mi darai ricouero nella tua, benche angusta celletta.

Rom. Compatisco il tuo stato; però anchè tù compatiscimi, e pensa, che il mio speco non è capace di tutti, a te riceuerò cõ l'intimo del cuore; ma anche tù riceui con non simulata cortesia la mia scusa.

Crit. Non è bene, che tal'vno stimi solo sé stesso, non riflettendo fuor di se stesso. Tutti questi, che miri, sono vn'altro mè, però

però ti ringratio del buono animo meco hauuto, & accetterei la riceuuta, quando io non amasse ne gl'altri le virtù, che posseggono.

Rom. Discorrete saggiamente, e mi date segno essere vnite in voi e l'armi, e il sapere, & io perche stimo le persone di tal'essere, vò rimediare al mancamento del picciolo mio burrone; vedete soura quel monte quel miserabile hostello?

Crit. Già lo rauuiso.

Rom. Iui si ritroua vn mio fido compagno; laonde inuiarete questi vostri Soldati, là suso, che da mia parte saranno raccolti, con ogni possibile amoreuolezza.

Crit. Padre, ben ti dimostri, quanto pouero d'haueri, tanto ricco d'affetti.

SCENA III.

Paposcia, Rosicleria, Argeta, Cretideo, e detti.

Pap. FRemma zì viecchio; ascora na parola.

Rom. Che altre nouità?

Ros Vogliam riposo.

Cret. La tempesta ci ruppe il legno, mẽtre da Cipro voleamo condurci in Rodi.

Crit. Soldati, itene sù là vetta del Monte, acciòche il luoco resti da voi prima occupato.

Partono li Soldati

Pap.

Pap. Bello fegliulo de cient'anne mio, che pare frate carnale a lo Patre Coppone, fance ſtò piacere pe quanto bene vuoie a ſsà vàrua.

Arg. Non ſarà tanto dishumano, che voglì negarcelo.

Rom. Figli; date fede a queſte gelide grince, io poco fà eſcluſi dal mio tugurio alcuni Soldati di queſto buon Capitano, anche quì buttati dal naufragio, per nó hauer luoco: ſe volete, che io dorma sù queſto ſuolo, col cortegio de'rubbi, e vimini, per ſeruirui lo farò volentieri.

Pap. Se voliſſe ſtare co la commodetare, te tenarria pe no Ppocrate, pe no Galeno; Iloco ſe vede s'haie ſtommaco, bello ce acconciammo, tù da fora, io dint'a lo lietto, lo Sio ccà, co chiſt'auto ſe mettano ſotta, e ſtò Decano de le barue ianche, dorme ncoppa a na ſeggia, e s'agghiuſta lo negotio.

Rom. Venite, che voglio mortificarmi.

Crit. Innata corteſia.

Pap. Sio Capetanio, che ſsi de conuerzatione?

Crit. Fui prima di voi.

Pap. E mbè pe cheſto te tocca l'honore dé ſtare fora la porta, e fare la ſentenella comm'à ſordato.

Cret. Starà vnito e nel bene, e nel male.

Pap. Dimme, da donne viene? ſi non t'è ſcommodo.

Crit. Da Creta, inuiato a Rodi.

Roſ.

Roſ. Da Creta! e per qual'affari?

Crit. Vado meſſo di liete noueile al mio Rè Cirene, mentre Tigranne ſtà sù'l fine d'acquiſtare vn nuouo Regno.

Arg. Tante vittorie in sì poco tempo?

Cret. E niuno vi fè oſtacolo?

Crit. Io ve lo paleſo, perche ſete, e conforme diceſte, & all'habiti, ſudditi di Mandricardo Rè di Cipri, noſtro confederato. Hauete dunque a ſapere, che il forte Tigranne, venne, vinſe, e non vidde; Anzi come quel Regno haueſſe vn ſol capo, quaſi che ad vn ſol colpo lo reciſe; non baſtandoli ciò, hauendo ſuperati l'intoppi, ammazzò vna notte Roſinda ſecondogenita del morto Filomarte, che ſtaua l'innocente in vno famoſiſſimo Tempio ad educarſi; e d'auantaggio, perche Roſicleria, la di cui fama con mille bocche ſi ſpargea per il Mondo: non ſi sà doue ſij: Già ſtimo, che à queſt'hora, il mio Principe, habbi preſo il poſſeſſo di tutto il Regno.

Roſ. Che parli millantatore? anche nell'vſurparſi vn Regno vi vuol tempo.

Crit. Meco parlate?

Roſ. Conſegnami i diſpacci, ſe non vuoi traggittarti nella riua di Acheronte.

Cret. Obediſci a chi ti può comandare.

Crit. Per il mio Rè, è nulla, l'impiegarci queſta vita.

Arg. Se altro opponi in contrario, ti ſeruirà per letto queſta nuda terra.

Pap.

Pap. Nn'haggio n'hora de repuoſo,ogn momento na sferreiata, nſi che ſarraggio acciſo pe ſcagno.

Rom. Compaſſionate vn'Ambaſciadore.

Crit. M'è forza contentarli,chi mi cecò ad inuiarne i Soldati.

Roſ. Datemi i fogli,vi dico.

Crit. Prendeteli,a mio diſpetto.Gran pioggie de penſieri m'intorbidano la mente.

Quì Roſicleria legge vna lettera ad alta voce.

Sire.

Lett. Già ſon fatte le vendette, à quell'hora, che giunge queſta mia, ſpero d'hauer compito d'impoſſeßarmi del Reame, reſta l'vcsider Roſitleria.

Roſ. Con la morte di Tigranne.

Lett. Mentre già Roſinda cadde al ſuolo ſuenata,il portatore di queſta vi darà diſtinto ragguaglio, à chi per ragione di gouerno lo premiarete con l'vcciderlo, ſubito che ſarà giunto. Non altro, hauete già conoſciuto, che sà vendicarſi dell'ingiurie.

Il voſtro figlio Tigranne.

Crit. Empio, queſto premio mi dai? Tiranno,così remuneri i ſeruiggi, ingrato, così riconoſci i fedeli: nò, il mio deſtino no'l permiſe, mentre vi è ſtata occaſione di leggere le carte,è chiaro ſegno,che la ragione non mi voleua vcciſo. O quãro deuo ringratiarui, ſe mi forzaſte a porgerui il piego; atteſo hò conoſciuto, che ſotto l'ombra di quel nero inchioſtro

ſtro vi ſi celauano caratteri di ſangue, funeſti Araldi della mia morte.

Roſ. Non vi è coſa, benche occulta, che non habbi a ſaperſi, ecco, che quando credeuami eſſer giunta al più alto de' contenti; mi ritrouo ſubiſſata nel precipitio delle ſciagure: che più mi reſta: ſuenturata? che diſſi, non pauento, andiamo ad incontrare il nemico.

Arg. Signore, già hauemo accettata l'offerta del buon Romita, tralaſciarla, ſarebbe aggrauarlo.Conſolateui però,che alle volte non tutte le coſe,che ſi dicono ſono vere.

Crez. Per me,da incognite cagioni, mi ſento rauuiuire il core,quando dourebbe eſſere ſuffocato dal cordoglio; nè sò a che attribuirlo.

Rom. Se patite diſaggi; confidate, confidate.

Crit. Che pronoſtico mi figuro. Queſti tali, mi penſo, che faccino più perſonaggi in queſta ſcena.

SCE-

SCENA IV.

Creta.

Stanze Reali.

Alcaste, e Lindori.

Lin. ASì lieti auuisi, non capisco in me stessa, torna, ò figlio Alcaste, torna a raccontarmeli: benche si radoppiano l'entusiasmi nell'vdirli, per l'eccessiuo contento.

Alc. In questo, se restringono le nuoue, Rosinda non è altrimente morta, ma quella che pria col dishonore, e poi con la morte autenticò l'intentione del nemico, fù vn'altra donzella presa per errore in sua vece: la nostra Prencipessa, nata anche lei per vestir corazze, che pure sono grandezze di questo Regno, che le donne più presto sappino assalire le rocche, che maneggiarle: preuidde gl'andamenti dell'Auuersario, & anche fuggendo fè prouare à Tigranne la forza del suo ardire; perche essendosi carricata di gemme, andossene con alcune guide a ritrouare vn famoso Bandito, al quale promise non solo concederli il tesoro più inestimabile, ch'è la libertà, ma anche caricarlo de doni, se vnito con tutti i suoi compagni, adheriua al suo pensiere, che

che era assalire all'improuiso il superbo vincitore, l'ingordo Principe di Rodi, e castigarlo di tutta la sua arroganza, con vna sola improuisata. Basta arrise il Fato a i proponimenti, si giuntarono più di cinquecento Soldati, tutti agguerriti d'animo inuitto, a' quali seruendo per Duce la vaga Rosinda, di notte assaltarono il Campo, & ardirono formare riui di sangue; oue già fomentaua per il sonno il fiume Lete, repostiere dell'oblio. Vccisero l'istesso Tigranne, il quale mi credo, che in quel punto stimò esser stato vn sogno; hauer saputo trionfare con prosperi auuenimenti di vno intiero Reame: mentre come vna ombra da gl'occhi li sparì.

Lin. Saporoso medicamento per l'affanno del cuore è la consolatione: Questa è quasi l'herba Buglossa, che solo nel mirarla, ti fà dimenticare d'ogni noia; rinuerdite dunque, ò mie speranze, mentre non è degno di posseder dominij chi non aspira generosamente alla gloria,

SCENA V.

Capitano, e detti.

Cap. QVest'è ambirione.

Alc. Con chi fauellate Capitano?

Cap. Ad alcuni Soldati, che non vogliono riceuere le paghe, sotto certi pre-

te-

testi, hò rispostо, che ciò proueniua dall'ambitione, atteso credo, che ogn'vno stima se stesso atto a maggior dignitade, & honore.

Alc. Ogn'vno sarà rimunerato, in giungere la nostra Regina Rosicleria.

Cap. Eh Signori, non sarà più tempo di parlare della ritornata di Rosicleria.

Alc. Perche?

Lin. Per qual cagione?

Cap. Ecco che quasi è posto a soquadro tutto l'Esercito del nemico, ma che ci gioua se la calamita de'cuori, se quel prode Cretideo con l'infelice nostra Regina, furono bersaglio dell' ira di Mandricardo?

Alc. Che ire, che bersaglio! che confusioni son queste?

Lin. In questa Corte hò conosciuto chiaramente, che sono gemelli il contento, & il dolore.

Cap. Hora vi dichiaro l'enimma: Prima che la propitia Stella di Tigranne tramontasse; vna spia mi riferì esser tutto il Campo nemico in carole: non per altro, se non perche haueano già saputa la fuga di Cretideo dalle carceri per mezzo di Rosicleria, e la presa dopoi d'entrambi, quali furono giunti, mentre voleano imbarcarsi per questa volta. E che haueuano pagato il fio della loro temerità, mentre mi disse, che subito corrispose il Rè Lestrigone alla fuga del piede, la fu-

fuga d'vna indegna mannaia: se questo sia vero, giudicatelo col vostro senno.

Lin. Che ne dici Alcaste?

Alc. Mai si dà fede ad vn solo, se il riferito fusse vero, Argeta ce l'hauerebbe scritto, e a gl'altri suoi congionti, a quest'hora sarebbe noto. E poi vccidere vna Regina, parche sia nulla! Dal Rè di Cipri, che può dirsi nostro tributario; sono false opinioni. La fama apportatrice assai più delle ree, che delle buone nouelle nõ si sarebbe sparsa? & haurebbe decãtato i suoi funerali per il Mondo intiero! Eh che sono chimere: e chi s'incrudelisce contro vna donna, che veste la bellezza per tunica, si, sono mensogne, sono ritrouati de poco adherenti.

Lin. Io per tali li stimo, non si manchi però di prendere qualche risolutione, per informarci a pieno del stato loro; non è poco saper moderare vna passione vehemente.

Cap. Il decretare tocca a voi, a voi io l'hò rimesso.

Alc. Così è.

Lin. Non vi vuole altro.

Cap. Così non fusse.

SCENA VI.

Boſco.

Critone, e Papoſcia.

Crit. NOn dubitare, aſcoltami.
Pap. La paura la porto a li tallune: haggio cchiù anemo de na pecora, co cchi te cride de negotiare.
Crit. Queſto è quel ch'io voglio. Anzi ſe rù ti moſtrarai meco confidente, con darmi ſaggio d'alcuni ſecreti; Queſte dobble ſaranno le tue.
Pap. Voſcia sà ca mm'hà creſciuto, ca no vao co ſte zeremonie, lo ſeruo co cheſſe, e ſenza cheſſe. Puro vommeca, che mm'haie da dicere, ca io faccio lo mmemdeſemo.
Crit. Vorrei ſapere, acciò poteſſi farne conto maggiormente, chi ſono i tuoi padroni; mentre già sò, che ſi naſcondono de paleſarſi.
Pap. Mprimmo, haie fatto na ſconcordanza nnumero porlare, chi sò li patrune? tù non me canuſce, haie da ſapè ca io, e Cretedeo, ſimmo tutte na perzona.
Crit. Cretideo? e quale è di quelli?
Pap. Chillo de meza ietà, c'hà no poco de varua.
Crit. E voi forſi li ſete padre?
Pap. Guorennò, vaſta, ſimmo duie tut-

Crit.
t'vno.

Crit. Sarete fratelli.
Pap. Manco, è na certa coſa mo, che iſſo commanna a mmè, e io commanno a iſſo.
Crit. Sì, sì, ſete amici, v'hò inteſo.
Pap. Manco, quaſe che le sò Secretario, no grado cchiù a baſcio de Maiordommo.
Crit. Hora veramente t'hò capito. Pure confidando alla tua gentilezza, vorrei ſapere chi ſono gl'altri, che vanno vniti con il famoſo Cretideo?
Pap. Co tutta la commodetate mia, te derraggio ogne coſa; chillo viecchio porfediuſo, c'a la facce t'adduone, ch'è Conſutore maiuſcolo de la Sia Roſocleria, ſe chiamma Argeta, Segnore aſſoluto llà Ncannia, ed è parente ſtritto de lo quõnam, ſanetate a buie, RRe de Creta. Chill'auto Gioueniello, che ſputa tonno, e bà galante; chillo ſe chiamma Roſocleria, Regina de lo paieſe nuoſtro.
Crit. Non voglio altro, il core me lo dicea, ò fortunata auuentura.
Pap. Me ſonno ca chiſto ſarrà lo Feſcale, a la cernia me ne vao addonanno.
Crit. Hora vò andare a buttarmeli a piedi. Datemi licenza.
Pap. Deiauolè ca le doppie no le beo cchiù. Fauoreſcame, mò voſtra vuie, vommecare lo fatteciello ſuio, e deciteme lo nomme, de che paieſe, e che arte è la voſta, ſe ſite ſanzaro, ſe porta lettere, ſe poſteglione, e bà ſcorrenno.

Crit. Io in breui parole dirotti tutto il mio ſtato, il mio nome è Critone.

Pap. Mm'hanno genio ſtì nomme gruoſſe, ca sò quant'a n'Alefante: Stò Cretone ſarrà chella creta groſſa, ch'a Napole bello mio, ſe ne fanno ncofonatore (perdonateme ſe ve ſpezzo parola mmocca) cantare, ſcafareie, e autre bazzoffie. De chella fina pò ſe ne fanno li vacile, peiatte de faienza, cocomelle, e autre fruſcole.

Crit. La lingua tua, me ti dichiara Napoletano.

Pap. Iuſto de miezo lo Lauenaro, addoue ſtà lo ſciore.

Crit. Haurei a caro ſentir le lodi della tua ricca Patria.

Pap. Tè, mò te la depegno co na caruonella; Sganghera ſsà vocca, e ſiente. Napole lo protaquanquam de li vertoluſe, lo protopio de le ſcienze, la quinta eſſentia de la bellezzetudene coſa, ſtà vicino Niſeta.

Crit. Niſita, è qualche altro Regno forſi?

Pap. Appunto, no Regno pinto a no ſcuoglio, quanto ce pò capere no cacciatore, e no coniglio, e quacche folleca ſperduta, hora mò (non mme nterrompere) iſſo ſtà tutto attorniato da montecielle, che beramente lo fanno parere no carofane mmiezo no grammaglietto, addoue d'ogne tiempo nce trnoue frutte paſtenate, no Sciummo gruoſſo paſſa pe mmiezo lle

lle padule, che ſe chiamma Sebeto, addoue quanno è male tiempo nce vanno le Galere a rrepoſareſe.

Crit. Incredibile grandezza!

Pap. E' ca cheſſo n'è niente; hà cchiù de duie parme d'acqua, e bide li ciefale, che parono rananchie ſautare pe ll'aira, ch'è no guſto a bedè li cacciature co che freoma l'accidono.

Crit. Mirabil coſa mi racconti.

Pap. Vh ca nce ne sò cchiù groſſe; nc'è na grotta, ch'è de treciento miglia, e co no miezo quarto d'hora ſi ſciuto all'auto Capo; li Palazze pò, e le Porte de la Cetate, ccà non te dico buſcia, ſe te le mpatto cchiù aute de lo Lanternone de lo Muolo.

Crit. Il Molo quant'è capace?

Pap. Chiano ca cheſſa è na groſſa addommanna, pe mmò te dico, ca nce sò tre Mmuole.

Crit. Reſto di ſaſſo.

Pap. Te veo de pepierno, ca non caccie li Giannomineche, e io me ne ſatio de papocchie. Vno ſe chiamma lo Muolo piccolo, addoue ogne ſera le ſdamme corrono a fareſe na magnata a chille ſcuoglie addoruſe. N'auto è lo Muolo propio, addoue nce capono paſſa millanta tartane, e tremilia falluche. Lo tierzo s'addomanna la Tarcena, ch'è la cchiù bella chelleta de lo Munno, ſe nce pigliano piſce nquantetate a zebeſſe, e

ll'hà fatta fare chill'hommo groliuſo, ò no mme vene a mmente, che ſaccio io, de chelle banne d'Aragona.

Crit. E come era il ſuo nome?

Pap. Se chiammaua, me ſtà mponta la lengua, mo ſe nne vene, da lloco và, e fuorze nnanze; chiſto è iſſo.

Crit. E perche tanti cognomi?

Pap. Pe no cierto Maioraſcato, che le venette volanno da Spagna, vaſta fù n'hōmo, che fece aſſaie a lo paieſe mio. Le Fortellizze è na marauiglia a bederele, pecche dinto nce ponnò capere lle Cetate ſane, ſane. Poſilepo, Pocerialicco, Antegnano, e Caſoria ſeruono iuſto pe rezziglia attuorno lo veſtito, che porta.

Crit. Ma ditemi di gratia, vi ſono in queſta amena Città Soggetti virtuoſi?

Pap. Si te voglio dicere cheſſo, non ce vaſta no meſe; fà cunto, che li Feloſofe lle canuſce ſenza lenterna, ca sò Illuſtriſſeme, li Miedece a l'addore, li Dotture a lo ſuono de li denare dinto a lo vorzillo; li Scriuane a la poſetura, vi che buò? Scarpare, Robbe vecchie, Poiete, cheſta è na coſa da ſtrauedere, non c'è hommo, che non ſe picca d'eſſere Poeta: Subeto ſtampano, e neſciuno ſi fare no Sonietto à lo gnorante. Tanto, che io puro me deletto, e le faccio a la mpronta, quanno lo ſango me sboſſe.

Crit. Dici da ſenno?

Pap. M'hauarraggio ioquato lo celleuriello; che ſarraggio corriuo, te cride fuorze, ca io non sò de li prime ncegne de lo paeſe mio? haggio cchiù capille aſſaie; de quanta vote haggio traſcurzo nn'Accademia, co Matrecale, Quattuordece, e zetera.

Crit. E l'hauerò per fauore, ſe mi farete vdire qualche voſtra compoſitione.

Pap. Mò che ſtò abrocato? non vide caſsà guerra mm'hà fatto deuentare accedetaro de prima ſfera.

Crit. Non per queſto vi ſarà mancata la lena.

Pap. Siente, llaude nnore propio ſordéſcunt, co tutto cheſſo non te voglio tà ſperire, na vota ſorzetaie no dubbio a cierte ſpeculatiue, chi ſe poteua dare ad Ammore, ca ll'era venuto golio de nzorareſe, io de pizzo, e de peſole ſpapuraie co ſt'Egroca ntoſcaneſe.

Ammore de ſte brache peccerillo
S'hà puoſto ncapo de ſſe nnammorare,
E quanto à n'hacche, pare no verrillo,
E grida forte, ca ſe vò nzorare
Chella ſcroſa, ch'è māma à ſtò reillo
Hà fatto li Poiete reuotare,
Ogn'vno pe paura de ſtò grillo
Co quarche ninfa lo cerca accoietare.
Chi da ccà le vò dare na Mammana,

Chi ſcriue llà co no piezzo de ijſſo,
Pe chiſto è bona na gran roſſeiana,
Ma dico io ſenza reſtare ammiſſo!
Se lo Sio Ammore è figlio de Pottana.
Dammol'à.....e ſe coieta chiſſo.
Che te nne pare?

Crit. Io vò proprio regalarti: che erodito incegno!

SCENA VII.

Romito, Roſicleria, Cretideo, Argeta, e detti.

Rom. VEngo, valoroſi Prencipi, a ſeruirui, non mirate ſe non vi fei alla prima le debite accoglienze, mentre lo ſapete, che ſono huomo di ſelue.

Roſ. L'hauerti quaſi forzato a venir con noi fin dentro il proprio Regno; faratti conoſcere dottiſſimo Veglio, ſe ſappiamo pagarti il debito della gratitudine col noſtro affetto. Vieni, che ſeruirai per Teſoriere de' noſtri arcani, per primo Duce de' noſtri diſegni.

Crit. Bacio a V.M. le piante, adorabile Roſicleria; perdonate ſe fin'hora non vi diedi il douuto oſſequio; mentre fù voſtra colpa per, eſſerſi celata con la maſchera della fintione.

Roſ. Alzateui. E giàche ſapete il mio ſtato, imparate dal mio ſilentio a zittire.

Vi auuiſo, che hora vogliamo partirci, per andare a porre il freno a chi nelle guerre non haue ancora patite l'auuerſità d'inimica fortuna, e giouine, e ſoro, e indomito. Vogliamo ammanſarlo, riſoluete.

Crit. Hò determinato, io ſarò il primo a diminuire la burbanza di Tigranne: vò vedere ſe eſſendo lui maeſtro de' tradimenti ſi ſappia ſchermire da quell'vno, che ordirolli. Quelli poco Soldati che m'obediſcono, tutti ſaranno ſotto il voſtro comando. Diſponete.

Cret. Accettiamo l'offerta, e vedrai come ſe ricompenſano i ſeruiggi, atteſo non è coſa, che cattiua più la beneuolenza de gl'huomini, quanto la ricompenſa.

Crit. A voi m'inchino, inuincibile Cretideo, Principe Argeta.

Pap. Voſcia s'accommoda, ca ſe no te vene lo catarro, e ccà chi troua no Miedeco? io ſtupeſeo, s'arrecorda tutte li nomme de chiſte, e de lo fatte feſte mio, ſe non faccio arrore, l'è ſciuto dall'auta aurecchia.

Rom. Pazzo, chi diſſe, Aſtrea eſſerſene di nuouo fuggita nel Cielo, mentre non haurebbe laſciato le bilance in terra; eccone (ch'il crederebbe) le proue.

Arg. Opportuno ſarebbe non tardare vn punto ad incaminarci alla riua del mare.

Pap. E'affitio tuio antico mfeteoteco chiſ-

so de essere sollecetatore de la gente.

Cret. Obedisca, mentre ogni minuto mi si figura vn secolo.

Ros. Dependo dal vostro arbitrio.

Arg. A Dio ombrose selue.

Crit. Sparite da gl'occhi miei, infauste arene.

Rom. Tornerò, tornerò amati boschi, solitudine mia, a riuederci, che sarà corta per me la corte, sustentatrice dell'ambitiosi petti.

Pap. Mo se fà priesto lo matremonio. Sordate iate da chella via, no reprecate, cà sò fatto Luocotenente de la Nfantaria,

SCENA VIII.

Creta.

Stanze Reali.

Alcaste solo.

AMore, fù ben descritto da vn'ingegno eccellente, essere vn nodo, che più lo stringi quanto più cerchi con ire, e sdegni di rallentarlo, è rete aperta all'ingresso, mai sempre chiusa all'vscita, tempesta, che sol feniſce in disperato naufragio, militia, che dà per soldo la morte, carnefice dispietato, che giorno, e notte non cessa di tormentare. Così appunto dal suo vigore ne vengo oltraggiato, và ben-

bendato, per non vsare pietade a chi ferisce. Ah Rosinda, Rosinda, tù m'occecasti la mente, il sentirti di nuouo in vita fù causa, che il mio core s'inceneriſſe; sequi pure, sequi a disterrare il nemico, e non scorgere queste pupille, diuenute fonti di lagrime, per tua cagione, stai lõtana, e pur m'oltraggi, ferisci con la spada l'Auuersario, & vccidi con la bellezza vn'Amico, volsi dire vn'Amante: Hora sento le tue punture nell'intimo, e mi dispiace, che chi ama hà per fine l'eternità.

SCENA IX.

Lindori, Capitano, e detto.

Lin. S'Alzino funesti Mausolei, e si cantì la nenia della mia cara coppia, Cretideo, e Rosicleria con funebre dicitura. Figlio, già sono nell'Elisi, già sono satolla d'informationi; Tanto è, sono pasto de' vermini.

Alc. Tacete, madre, che dite? Almeno racchetateui a non publicarlo. Risorgerebbe vn'altra guerra de' pretendenti.

Lin. Che pretendenti, non euui Rosinda?

Cap. Ed euui Alcaste.

Lin. Come?

Cap. Signora, compatite se mi risoluo a dirui alla libera il mio parere. Rosinda sarà Regina, però se hauete perduto vn

figlio; a chi già era destinato il comandare; fate, che si trasmetta il destino ad Alcaste: Questi è herede dell'attioni di Cretideo, amato dal popolo, de i più congiunti: V.A. agauigni la sequela a suo modo.

Alc. Notabile affetto: ----- Chi sà forsi il ciottolo colpisce al segno.

Lin. Sete affettionato, e forsi in breue il tempo deciderà la lite.

Alc. Che tanta aspettatiua!----Suanisse il Campo da queste mura.

Lin. In tanto si scriua all'eternità l'infelice fine di questi fidi Amanti, ben li starebbe al sepolcro vn'epitaffio, acciòche vna pietra diuenisse canzoniera, celebrando le tirannie d'vn traditore.

Cap. Sò ch'è impatiente la patienza nell'ingiusti rigori della sorte, ma che presumete! sarà pronto il castigo: e sappiate, ch'è suaue quello sdegno, che ci somministra furori, per risentirsi dell'offese.

partono.

Alc. Il tempo non hà giurisdittitione sopra Amore! mirate, che arroganza; poco ci vuole, & entra in Campo vn non sò che di dominare. Amo Rosinda, ma hora vnita col Regno la bramo: ò quanto è vero, che l'humano desiderio è troppo lusingato dall'ambitione; questa per giungere à i disegni, non cura del precipitio. Non voglio porpore, che sò misurarmi. *Si odono da lungi alcune voci, che dicono, all'armi, all'armi,* SCE-

SCENA X.

Capitano, e detto.

Alc. SEmpre nuoui tumulti?

Cap. Sire. Hora fui auuisato, che vna truppa di gente straniera haue assalito il restante del Campo nemico, e quasi che pria di giungere l'hà superato; chi chi sia, non ci è noto!

Alc. Mandate gl'andiriuieni, mentre io m'accingo ad vnirmi con la gente imboscata per battagliarlo dall'altra parte.

Si odono alcune altre voci, che dicono, viua Rosicleria Regina di Creta, viua Cretideo.

Alc. Che voci di giubilo sono queste?

Cap. Son foriere di trionfi, son messaggie de'contenti. Accorremo.

Alc. Al vedere.

SCENA XI.

Resta il Domo da Stanza Reale, mutandosi la Scena in Città.

Paposcia con l'armi alla mano, e Romita.

Pap. VOtta sse mmano, tira le sò cappuccio, falle n'aggraueio.

Rom. Selue opache, caro Eremo, ombrose

Valli, sdrusciterupi.

Pap. Pare naturale, chillo, che benneua l'vuoglio de lo Straccione.

Rom. Ameni colli, gratiose colline, gelidi fonti,

Pap. Sio Papasso, frate ascotame na parola, non te paro no Marte?

Rom. Morte è sempre vittoriosa, e vorrei, che questa ti si rappresentasse à gl'occhi.

Pap. Che mmuorte? nn'haie visto quanta nn'haggio sficcagliate? mo te dico, malatia cecate.

Rom. Ciechi sono nell'orbe i mortali.

Pap. Ss'orbe che d'è? prouita de vosta Lleuerentia!

Rom. Bisogna, che sei grand'huomo, mentre sei curioso.

Pap. E' bostro debeto, fareme crescere no parmo cchiù auto.

Rom. Nò, nò, saprai il perche, dimmi il tuo nome?

Pap. O deiaschece ca me vergogno.

Rom. Può essere, che ti fusse vtile.

Pap. Chisto è Astrolaco, e io mo spapuro.

Rom. Che pensate?

Pap. Pe direuella, lo nomme hà no brutto gnefecato a stò paiese.

Rom. Tanto più haurà buone dependenze.

Pap. Te penda ncanna, e comme nc'anneuina. Io sò de casa te scenda, m'haie ntiso.

Rom. Bene, scenderà giusto l'influsso.

Pap. Ca non dico frusse, io me chiammo Paposcia te scenda, e se t'aggraue ca si ssulo, scenda a tutte chille, che no la vonno.

SCENA XII.

Lindori da dentro il Domo dietro vna portiera, e detti da parte.

Rom. SE non vi fusse goffaggine al mondo, sarebbe souerchia felicitade.

Lin. Chi è questi, che discorre con le proportioni?

Pap. Nn'haggio vno, all'auto, chi te parlarrà mò che se farrà lo matremmonio, co l'vniantur atta, de la Sia Rosecleria, e Cretedeo.

Rom. E' vero, mentre volerò a rinseluarmi.

Lin. Dunque viuono.

Pap. Chille vuosche, falle ardere, ca llà sguigliano li male augurie.

Lin. Dunque sono morti.

Rom. Il contento mi bea, pensando alla sollecita ritornata.

Pap. Non vuoie aspettà li confiette, e quacche affitio.

Rom. Dolce mi è solo la lontananza.

Lind. Gioue, che ti gioua a tiranneggiarmi; questi son viui.

Pap. Io è cierto cà stà vota metro casa; e me farraggio fà la procura co la prouesione pe bia de stromiento.

Rom. Se ti fidi, fà l'instromento con la

morte, acciò non ti turbi la quiete.

Pap. E sempe ll'haie co chesso, li sò muorte ll'aute ll'haggia ll'arma; mo che sò frascheta, voglio pretendere nsi ncoppa all'astreco.

Lin. Pensiero non vacillarmi, sono estinti, che cerchi!

SCENA XIII.

Rosicleria, Argeta, e Cretideo armati, e detti.

Arg. OLà, cedete il Campo.

Pap. Mò affuffammo, si volite.

Ros. Tù sei, Napoletano?

Cret. Buttate i ferri, hor che siam giunti al destinato luoco, ti bacio dorata terra, ti abbraccio desiderato riposo. Ecco bellissima mia Rosicleria il Palagio Reale, oue per me vn tempo si distillorono tormenti.

Lin. Soccorretemi Dame di Corte.

viene meno

Rom. Chi con flebili voci chiede agiuto a cortegiani?

Pap. E' quacche accifo, muorto de famme.

Ros. Entriamo nel Palagio a riuerire la saggia madre Lindori.

Arg. Entro---Occhi miei che vedete? Lindori moribonda!

Cret. Moribonda? Ah crudo Tigranne!

Rom. Tigranne non hà più vita.

Lin. Vita chiedo per vn punto

Ros.

Ros. Punto, non vi turbate, vadi alcuno a prender con coppa di ferro vna schiuma d'argento, che cesseranno gl'accidenti.

Pap. Accedente eie? mò vao pe ll'acqua co stò criuo. *ma non si parte.*

Rom. Se i sospiri sono fughe, fate bene, fugateli, mentre quì sono i vostri figli.

Lin. Sete voi Rosicleria?

Pap. Chessa sbareia, parla a lo spropofeto.

Ros. Eccoti carissima madre in dono questa catena d'affetti, eccoti, che ti porto in dietro il tuo amabile Cretideo.

Cret. Madre, sono a tuoi piedi.

Lin. Figlio, ahi caro figlio.

Quì l'abbraccia.

SCENA XIV.

Alcaste, Capitano armati, e detti.

Alc. CHi sete? Date il nome?

Cap. Chi tanto ardisce, che dentro le proprie stanze oltraggia le Dame.

Lin. Ferma Alcaste, mira la tua Regina.

Pap. Vene Guarzone da fora, e caccia patrone da dinto.

Alc. Perdona, bellissima Rosinda, la mia tracotanza, non conobbi alla prima il vostro bello, però se mi volete castigare non vsate il rigore.

Pap. Virgola, e punto lloco. Chesta è Rosecleria.

Cret.

Cret. Et io son Cretideo, rammentateui l'essermi fratello.

Arg. E' vn'equiuoco amoroso, io l'intesi alla prima.

Alc. Stò sognando, ò pur veglio.

Lin. Strane mutanze; mi dechiaro accalappiata dal giubilo.

Alc. Non sogno nò, non son parosismi. Inuitta Regina prostrata al tuo piede, ringratio alla fortuna, che volse nell'vltimo pentirsi; e voi amato Germano, vi pago l'errore con l'emenda, di tenerui stretto frà queste braccia.

Pap. Bella vesione.

Ros. Amico Alcaste, il paniere dell'infortunij è rouersciato, però incominciai ad hauer buona ventura nel riuederti in ottimo stato, e spettatore del nostro ritorno.

Cap. Signora, per doppio consuolo V. M. mi concedi, che possi baciarli il lembo della veste.

Ros. Alzati Policarpo: il peso de' tuoi merti, troppo mi graua, e pria, che mi vesta da donna, voglio sgrauarmene.

Cret. Fratello, hauete a rendere il conto del vostro gouerno, à quel buono Romito; preparateui à farlo; atteso la mia Regina l'haue eletto per suo Giudice.

Alc. Obedisco, son pronto.

Arg. Solo Argeta, non si conosce.

Lin. La lingua non osa parlare; per non potere esprimere l'epilogo delli passati dolori.

Alc.

Alc. Principe Argeta, son vostro, altro non posso dirui.

Rom. Signori, vdite il mio parlare; e parlo senza freno, perche mi dà licenza l'essere arrouentito. Il Fato con voi hà mutato parere, se fino ad hora fù sempre instabile, come nella mia spelonca m'hauete narrato, hora vi si dimostra costante, però se hauete l'occasione, prendetela; perche chi è vario di natura, non si può rimediare con l'arte: sete giunti nel vostro Regno, sono estinte le guerre, perche già superate, Cretideo (a chi la fortuna lo vuol per Principe) ama la Regina Rosicleria dalle fasce, conforme torno a ridire, m'hauete certificata la storia. Questa, per il suo nobil sangue, per le sue meriteuoli attioni l'ama di pari affetto, Cretideo n'è meriteuole, Rosicleria non lo niega. Adunque hora, che il Fato vi è propitio, date posa a i rancori, e premiate gli vostri Amori con l'honesto fine d'vn legitimo matrimonio. Compatite la mia dapocaggine, mentre mi spinge il desio di ritirarmi al mio ricouero.

Pap. Lo buono viecchio l'hà contata per lo filo.

Cap. Ottima risolutione.

Arg. Il tardare è pazzia.

Alc. Il popolo così vuole.

Lin. Sarà reciproca l'affirmatiua.

SCE-

SCENA XV.

Et Vltima.

Critone con Soldati, e detti.

Crit. L'Hoste è sconfitta, la vittoria è nostra, & a doppio lor danno la valorosa Rosinda và dietro la coda, à la misera Gualdana per salassarla di sangue; Così, fidi Compagni miei, si castiga vn maluagio. Non è reità, ma giustitia, mancar di fede ad vn traditore.

Ros. Ecco il nostro Critone.

Crit. Inuitta Maestà, m'inchino a' piedi tuoi.

Cret. Che ti pare, nó è vero, che ogni corso hà il suo fine?

Arg. Ma date fine alla proposta del Romito.

Ros. A tale intercessor nulla si nieghi.

Pap. O bene, ò bene de spanto, y de siuoglia.

Cret. Vi ringratio passate sciagure.

Lin. Come l'amaro s'è conuertito in dolce, crederemi, che no'l credo.

Rom. Dunque vnite palma con palma.

Cret. Ecco la destra, ecco il core, ecco tutto me stesso.

Ros. Questo è vn nuouo ricordo, che la fede è antica.

Lin. Non chiedo altro, che morte.

Alc.

Alc. Olà date fiato alle trombe, dispensate nell'aere sdrisci di fuoco, da' concaui metalli, in ringratio di sì fortunato giorno.

Quì si odono alcuni tiri, suono di trombe, e tamburi.

Pap. Bella cosa, Sio Cretedeo, mò veo si t'arrecuorde de la mpromessa, non te puoie lamentà de la sciorta, ca t'hauea fatto figlio de doie mamme, de Lendori, e Claurinda: non puoie dicere cchiù pouero Prencepe giubelato, frascia sse mmano, e despenza affittie, confiette, e fellusse a tommola senza mesura.

Arg. Pria che si vadi al Tempio a celebrare gli pomposi Himinei, certo ch'è di douere, far qualche mercede di gratie.

Ros. Questo spetta a Lindori mia madre.

Cret. Dica, disponga, comandi, e s'esequa.

Lin. S'io non capisco in me stessa, anzi par che sognando ne stia, a che volete m'adopri? se poi le cose, fatte a caso riescono di rado con lode: nè queste possono hauer nome di gratie, atteso non fà gratia, ma fà giustitia, chi dispenza a' meriteuoli le mercedi. Chi pretende? diradi la sua intentione, ch'io li dò il volere.

Cap. Non mancano pretesti a chi pensa risolutioni.

Alc. Se volete, ch'io chieda, son pronto a domandarui, se mi date l'affirmatiua madre, nè l'amore, nè l'odio possono viuere lungamente sotto le ceneri della simulatione, amo, oh Dio, amo la bella

Ro-

Rosinda, e non sento alla leggiera il dolore per la sua lontananza; Che dite, a voi stà l'autenticare la mia elettione, me la concedete?

Pap. Me peiace lo pensiero.

Crit. Sono troppo pregiuditiali alle cose, la passione, e l'interesse.

Lin. Vorrei.

Ros. Voglio che sia così. Alcaste, Rosinda è vostra.

Lin. Non chiedo altro, che morte.

Alc. Miei spirti radoppiate la gioia.

Cret. Signora, V.M. con miei, è liberal dispensiera di doni, laonde li renderò con l'ossequio il douuto ringratio.

Rom. Con tutto, che quello è liberale de' suoi fauori, che non pregato dispenza fauori, non manco però io a domandarli, che mi date licenza, per potermi partire alla volta del mio Monticello, mentre il corteggio de' miei sensi m'incarica la ritornata.

Cret. E' impossibile il partirui, se pria non si sodisfa al rito di complire l'Himenei.

Ros. Partirete frà pochi giorni, con la ricompenza d'vna buona summa, acciò possiate alzare sontuoso in quel luoco vn Tempio, consecrato alla Giustitia: nè mi credeuo, che così presto cercauate abbandonarci.

Rom. Son pronto ad vbbedirui.

Ros. Hor dunque, godete voi Argeta mio, l'esser Grande di mia Corte, sete vn'altro

tro me stessa, altro non posso darui.

Arg. Mi contento essere Argeta, li bacio humil le piante.

Ros. Voi Policarpo, sarete Capitan Generale della mia Armata, e tanto più hauete da esercitare il vostro valore, mentre si tratta dell'acquisto d'vn nuouo Regno, ch'è Rodi, decaduto quasi in nostro potere, per esser rimasto senza legitimi heredi.

Cap. La lingua si dichiara abbattuta, & altro non sà dire, che dichiararsi pouera di merti.

Cret. A te fedel Critone, si dà l'honore d'essere Capitano della nostra Guardia. Esercitalo, perche la virtù si fà strada da se stessa.

Crit. Mi dechiaro vn niente solleuato da' vostri fauori.

Pap. Pe lo iuuorno d'hoie, ca pe mmè non ce resta niente, chesse sò l'obbrecatiune, che mm'hauite?

Lin. Chiedi, à che aspira il tuo desio.

Pap. Frate, io ve sò schiauo d'affitie, ca nn'haggio mparato ancora d'abbaco; Vorria, che mmè faciisseuo Caaliero, ma nziemme co lo Donne.

Rom. O albagia del Mondo.

Cret. Se conceda al nostro gratioso Napoletano per suoi seruiggi ciò che lui chiede, & anche se le diano di soldo trecento fiorini l'anno, per potersi mantenere da nobile, che hoggidì l'hauer nobiltà se-

za poter viuere da tale è pazzia.

Pap. Lo Sió Don Papoſcia, te vaſa lle tetelleche, e te reſta obbrecato de la bona ntentione.

Arg. Già ſon parte premiati, andiamo hora à riposarci, acciò ſi poſſi con lieti applauſi, all'vſcir del Sole, coronarſi il noſtro Cretideo.

Roſ. Rè di Creta, andiamne à rallegrar la Corte, andiamne, ò caro, à dar ripoſo alle ſtancate membra, che pria che fortuna ce ſij inuidiata; ti coronerà la fronte il Reale Diadema.

Pap. Subbeto, ſubbeto, lo vò ncoronare, ſarrà vſantia à ſtò paieſe.

Cret. Son Rè vaſſallo, & obediſco i comandi.

Lin. Figlio, ricordateui, che non è voſtro quello, che fece voſtro la ſorte.

Cret. Ma io ſon FIGLIO DI DVE MADRI.

Pap. Vantatenne, ſcriualo à lo paieſe, ca ſi figlio de cchiù patre.

Rom. Ammiri il Mondo ammiri,
Di queſte amate Coppie, il fin felice.
Anzi la ſorte radoppiar predice
A queſte nobil'Alme
Regni, Prole, Trionfi, Amori, e Palme.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.

070124

BIBLIOTECA (MILANO DI BRERA)